

DXIX

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 7 LUGLIO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Congedo	20591
Decreti concernenti le amministrazioni locali (<i>Annunzio</i>)	20592
Disegni di legge:	
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	20591
(<i>Presentazione</i>)	20593, 20615
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
(Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1273). — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (310)	20593
PRESIDENTE	20593, 20624
CIFALDI	20593
SARAGAT	20603
TOGLIATTI	20615
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	20592
(<i>Annunzio di ritiro</i>)	20592
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	20591
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	20592
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	20630

La seduta comincia alle 16,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Borsellino.

(È concesso).

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (*Interni*):

« Assegnazione, a decorrere dall'esercizio finanziario 1950-51, di un contributo ordinario di lire 480 milioni annui, a favore dell'Unione italiana ciechi, da destinarsi all'assistenza continuativa dei ciechi in condizione di maggior bisogno, e per l'aumento del contributo ordinario di funzionamento da lire 15 milioni a lire 20 milioni annui, a decorrere dallo stesso esercizio » (*Approvato dalla I Commissione permanente del Senato*) (1393);

« Erogazione, da parte dello Stato, delle anticipazioni recuperabili a favore delle amministrazioni provinciali e comunali per il

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

pagamento al personale dipendente dei miglioramenti economici di cui alla legge 12 aprile 1949, n. 149 » (*Modificato dalla I Commissione permanente del Senato*) (921-B);

proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

FASSINA e SAMPIETRO UMBERTO: « Costituzione in comune autonomo della frazione di Torre del Monte del comune di Borgo Priolo, in provincia di Pavia » (493) (*Con modificazioni nel titolo e nel testo*);

FERRARIO: « Ricostituzione dei comuni di Barzanò, Cremella, Sirtori e Vigandò, in provincia di Como » (931) (*Con modificazioni*);

NATTA e PESSI: « Ricostituzione del comune di Santo Stefano al mare, in provincia di Imperia » (426) e VIALE e LUCIFREDI: « Ricostituzione del comune di Riva Ligure, in provincia di Imperia (530) (*Con modificazioni, fondendo le due proposte in un unico provvedimento*);

MENOTTI e SCALFARO: « Concessione dell'autonomia all'ex comune di Vagna, in provincia di Novara » (805) (*Con modificazioni*);

dalla V Commissione (Difesa):

« Costruzione di alloggi per ufficiali e sottufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, e della Guardia di finanza » (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (1371).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Rescigno e Longoni: « Abolizione del contributo erariale di guerra di cui agli articoli 8 e 11 del regio decreto-legge 12 aprile 1943, n. 205 » (1423);

dai deputati Capalozza e Corona Achille. « Ricostruzione e arredamento del Teatro della Fortuna di Fano » (1424);

dal deputato Giavi: « Risarcimento per la perdita delle navi rimaste al Nord dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 » (1425);

dai deputati Larussa, Ceravolo, Vallone, Lombardini, Carignani, Cassiani, Pugliese, Bonino, Marengli e Molinaroli: « Disposizioni concernenti il trattamento economico, la carriera e il collocamento a riposo dei segretari comunali e provinciali » (1426).

Poiché esse importano onere finanziario, a norma dell'articolo 133 del regolamento ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Moro Gerolamo Lino ha dichiarato di ritirare la proposta di legge di sua iniziativa:

« Aumento del contributo dello Stato a favore dell'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie (E.N.A.P.I.) » (1258).

La proposta è stata, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Failla, per i reati di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773 (*pubblica dimostrazione senza autorizzazione*) e all'articolo 633, ultimo comma del Codice penale, aggravato dalla circostanza di cui all'articolo 112, n. 2, dello stesso Codice (*invasione di terreni aggravata*) (Doc. II, n. 208).

Sarà trasmessa alla Commissione competente.

Annunzio di decreti concernenti le Amministrazioni locali.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno ha comunicato gli estremi del decreto del Presidente della Repubblica, emanato nel secondo trimestre del 1950, relativo allo scioglimento del consiglio comunale di Scheggia Pascelupo (Perugia).

Ha anche comunicato gli estremi del decreto prefettizio concernente la proroga della gestione commissariale del comune di Cerignola (Foggia).

Ha, infine, comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica, concernenti la rimozione dalla carica dei sindaci dei seguenti comuni:

Bagnacavallo (Ravenna), Lendinara (Rovigo), Monte San Savino (Arezzo), Luco de' Marsi (L'Aquila), Novalfetrina (Pesaro), Savigno (Bologna), Marino (Roma) e Catignano (Pescara).

Saranno depositati in segreteria a disposizione dei deputati.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

Presentazione di un disegno di legge.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Modificazioni al decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 825, portante variazioni al regio decreto-legge 28 dicembre 1936, n. 2418, costitutivo dell'Istituto nazionale gestione imposte di consumo ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà essere esaminato in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione sui bilanci dei Ministeri dell'Africa italiana e degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sui bilanci dei Ministeri dell'Africa italiana e degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Cifaldi. Ne ha facoltà.

CIFALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio del Ministero degli affari esteri, di solito impegnativa ed importante, questa volta assume un tono di particolare rilievo per gli avvenimenti che si vanno svolgendo in Corea; ed appare indispensabile che tutti i gruppi della Camera manifestino il loro parere, esprimano la loro opinione affinché il Governo possa tener conto delle varie vedute su avvenimenti così importanti. E certo non è senza dolore che in questa aula si debba parlare di fatti i quali fanno ricordare le tragiche giornate della guerra da tutti noi dolorosamente sopportata; non è senza rammarico che ancor oggi si veda come la pace auspicata non sia affatto un bene vissuto e neanche una speranza facilmente realizzabile; e perciò non si può senza profondo scoramamento constatare come le vicende attuali inducano a dovercene occupare non già come di un pericolo ma come di una realtà, di avvenimenti che fanno spargere sangue e seminano morte e distruzione in alcune zone del mondo.

La necessità di portare il nostro esame più accurato sul bilancio degli affari esteri discende principalmente dalla circostanza che il nostro Governo, in relazione a questi avvenimenti, ha fatto una manifestazione politica

che indubbiamente ha il suo significato e la sua importanza; onde è necessario esaminare se questa azione possa riscuotere il nostro plauso ed il nostro consenso, se vada criticata, se eventualmente non possa essere appoggiata. L'azione politica del Governo va esaminata in riferimento a quanto ha fatto in rapporto agli avvenimenti di Corea.

E mi pare, onorevoli colleghi, che il punto sul quale è necessario inizialmente fermare la nostra attenzione è questo: quando il Governo italiano ha dato la sua adesione alla decisione dell'O.N.U., ha fatto qualche cosa che andava al di là del suo dovere, ha fatto qualche cosa che ha impegnato ingiustamente l'Italia, qualche cosa che non risponde ai concetti democratici e liberali ai quali deve essere informata la nostra politica? Indubbiamente l'analisi della portata politica della nostra dichiarazione viene individuata e indirizzata dal come si vede lo svolgimento di quanto accade in Corea. Perché il punto essenziale è questo: assodare se veramente in Corea vi è stata una aggressione e da parte di chi, vedere se quanto il nostro Governo ha manifestato è una adesione in favore dell'agredito o dell'aggressore.

RUSSO PEREZ. Non si discutono queste cose da parte nostra.

CIFALDI. Mi pare che, essendo la nostra una manifestazione di adesione alla deliberazione dell'O.N.U., già ci troviamo dinanzi a qualche cosa che ci può tranquillizzare, che può dare un principio di giustizia per quanto è stato da noi fatto, essendo doverosamente presumibile che l'O.N.U. abbia preso in attenta valutazione, con scrupoloso ed obiettivo esame, gli avvenimenti: ora, l'O.N.U. ha manifestato chiaramente il proprio giudizio allorché ha ritenuto che l'aggressione partisse dalla Corea del nord, il che, a mio modesto parere, importa una conseguenza semplice: e cioè che quando il nostro paese ha ritenuto di manifestare la propria adesione all'operato dell'O.N.U., ha espresso la propria simpatia per la nazione aggredita, in omaggio alle idee di libertà, di giustizia e di pace dei popoli. Non si può parlare di adesione in favore di una nazione che sia l'aggressore e non già l'agredito.

È questo punto iniziale che io chiedo vada tenuto presente perché l'adesione che il nostro paese ha fatto, la manifestazione di simpatia data, è espressa non già agli Stati Uniti d'America, ma all'O.N.U., a quella organizzazione la quale indiscutibilmente è la massima, la sola organizzazione che può giudicare e decidere su materie e su argomenti così deli-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

cati. E quando si osserva che la deliberazione delle Nazioni Unite è stata adottata dal Consiglio di sicurezza senza che fossero presente la Russia e il rappresentante legittimo della Cina, in quanto Ciang Kai Shek non può rappresentare più la Cina, che invece è rappresentata in senso effettivo da Mao-Tse, mi permetto di osservare che le deliberazioni di quel consesso sono impegnative anche se un membro non sia presente e se un altro abbia un rappresentante più apparente che sostanziale. Ci sono dei precedenti che hanno dimostrato che, anche senza l'unanimità, decisioni importanti sono state prese. (*Commenti alla estrema sinistra*).

Ma desidererei far notare come cioè sia assurdo e inaccettabile sostenere che l'assenza voluta di un componente di questo Consiglio di sicurezza possa e debba paralizzare l'autorità e l'attività di questo organo massimo delle Nazioni Unite che solo ha l'autorità per poter manifestare un'opinione, adottare una decisione che potrebbero tranquillare centinaia e centinaia di milioni di persone.

Ora la Russia è stata volutamente assente e l'assenza voluta nasce, a mio modesto parere, da una di queste considerazioni: o la Russia era convinta che la sua assenza poteva impedire una deliberazione, o prevedeva che nonostante la sua presenza e la sua opposizione sarebbe stata egualmente adottata la decisione che venne in effetti presa ed essa non voleva darvi comunque la convalida del suo intervento, o non ha voluto intervenirevi ragionatamente, perché voleva inficiare quella deliberazione: il che significa comunque che si voleva rendere inoperante un organismo che, solo, poteva por fine ad un conflitto che era in atto.

In qual'altra maniera invero era possibile impedire che il conflitto perdurasse? Io intendo, onorevoli colleghi, la gravità delle tesi avversarie ed io mi rendo conto che il punto principale consiste in questo: assodare e vedere se si tratti di movimenti interni di uno stesso Stato, di una sola nazione, nei quali indubbiamente non è lecito comunque di interferire, o se si tratti di due Stati, distinti e diversi, nei confronti dei quali, per la carta dell'O. N. U., è possibile e anzi doveroso intervenire per impedire conflitti o l'estensione di conflitti.

Questo mi sembra il punto essenziale su cui debba andar portata la nostra attenzione e la nostra disamina, poiché io non esito a dichiarare che indiscutibilmente non può essere riconosciuto il diritto di intervento, con la forza di armi straniere, per

violare la sovranità di una nazione, per imporre, contro la libera volontà di un popolo, soluzioni in un senso o in un altro.

Ma se invece noi possiamo ragionevolmente ritenere che ci troviamo non già in presenza di una situazione interna di uno stato organico, costituito, riconosciuto, che marcia verso una soluzione dei suoi problemi, ma di fronte ad un conflitto fra due Stati, è ovvio allora che quanto rappresenta la speranza dei popoli, e cioè il ricorso non già alla forza delle armi ma alla possibilità di interventi ragionati, debba avere preferenza e debba avere la sua applicazione.

Ora, l'accertare se vi è stata aggressione da parte della Corea del nord o della Corea del sud non è facile compito per chi dovesse o volesse dare un giudizio alla stregua di elementi direttamente acquisiti. A me è sembrato perlomeno un poco azzardata la tesi di illustri oratori della sinistra i quali, riportandosi ad una prima dichiarazione di una commissione d'inchiesta sul posto, in Corea, e alle affermazioni della stampa o di uomini più o meno responsabili di una parte, vale a dire degli Stati Uniti d'America, hanno voluto concludere senz'altro che l'aggressione partiva non già dalla Corea del nord ma dalla Corea del sud.

Mi pare che questa affermazione sia un poco azzardata e che la realtà non consenta di poter trarre le conseguenze alle quali insigni oratori avversari sono pervenuti. Perché se è vero che vi è stato un primo comunicato di una commissione di inchiesta locale, la quale può avere concluso nel ritenere il contrario di quanto in un secondo momento è stato deliberato dal Consiglio di sicurezza dell'O. N. U., è evidente che deve trattarsi di una informazione parziale o imprecisa. Se noi vogliamo dar corpo e credito al cento per cento ad una dichiarazione iniziale, perché non dare credito e non riconoscere invece che una deliberazione fatta in un secondo momento dal Consiglio di sicurezza possa essere stata fatta con maggiore profondità di indagine, su maggiore sicurezza di notizie, con più approfondito esame?

Ma, a parte questo rilievo, io credo che vi sia tanto da poter far giungere alla conclusione che nella specie ci troviamo di fronte ad un caso nel quale le conclusioni adottate dal Consiglio di sicurezza possono tranquillizzare la nostra coscienza, e la nostra ansia di conoscere la verità, e possono farci ritenere che aggressione vi è stata, e aggressione partita dalla Corea del nord e non dalla Corea del sud.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

Onorevoli colleghi, io vorrei sottoporvi le considerazioni per le quali, mi pare con obiettività, sono giunto a questa conclusione. È inutile rifare la storia recente della Corea che tutti conoscono, ma è evidente che la Corea ha subito la sorte triste di quei paesi i quali si sono trovati nei punti cruciali del conflitto. La Corea ha avuto l'avventura e la sventura di essere liberata da due parti; ha avuto due liberatori: troppi liberatori! La Corea che già rappresentava oggetto delle mire espansionistiche dell'impero dello zar, la Corea che si trova estrema propaggine della Manciuria, fra il Golfo di Pietro il grande e Port Arthur a sinistra, la Corea dopo la sconfitta russa e le conseguenze della guerra russo-nipponica perdette la sua indipendenza e divenne prima un protettorato del Giappone (nel 1905, se non erro), vide, nel 1907 l'abdicazione del suo imperatore, e nel 1910 subì l'annessione al Giappone.

E da allora la Corea rimase come un paese occupato dal Giappone e solamente il grande conflitto mondiale poteva riportarlo alla liberazione. Senonché, come vi dicevo, ebbe la eccessiva ventura di avere due liberatori perché, mentre i russi la liberavano dal nord gli americani la liberavano dal sud: era la solita gara alla occupazione, la corsa a chi potesse più conquistare di territorio per potere, con la forza del fatto compiuto, evitare una vittoria troppo grande della parte opposta. Così occasionalmente la Corea si trovò divisa in due parti dal 38° parallelo che non rappresenta che una espressione geografica: al nord di esso la Corea liberata dai russi e al sud quella liberata dagli americani: situazione evidentemente insostenibile e tale da non poter durare; non è infatti chi non veda come la Corea abbia diritto di conquistare una sua unità nazionale ed una sua sistemazione definitiva. Sorsero dunque due Stati a carattere transeunte: la repubblica popolare coreana al nord ad aspirazione progressista e ad influenza russa e la repubblica di Corea al sud ad influenza americana con l'intesa, fra gli stati vincitori, che si sarebbe poi, di mutuo accordo, risolto il problema della unificazione. Avemmo ad un certo punto lo sgombero delle zone occupate dai rispettivi eserciti di occupazione ed avemmo quel tale episodio che ha formato oggetto dell'attento esame del collega onorevole Berti e cioè le elezioni democratiche nella Corea del sud che portarono alla costituzione della prevista assemblea nazionale di 300 membri, 100 dei quali, come stabilito, avrebbero dovuto rappresentare il nord ed i cui posti furono tenuti vuoti in attesa della unifica-

zione del paese: cosa questa che sta a dimostrare che anche nella zona ad influenza americana tale unificazione era prevista e desiderata.

A dire dell'onorevole Berti la maggioranza dei seggi per questa assemblea nazionale della repubblica di Corea (sud) fu conquistata da elementi progressisti, nonostante molteplici soprusi ed atti di violenza. Io non voglio contestare questa affermazione dell'onorevole Berti, ma mi permetto domandare: come mai il Governo del sud, privato dalle elezioni del proprio prestigio, con una assemblea avversa, ha potuto aggredire la Corea del nord, ha potuto preparare una guerra di aggressione ed avere, sempre come affermano i colleghi dell'estrema sinistra e quindi anche l'onorevole Berti, un esercito pronto ad invadere le regioni del nord? Come è possibile pensare che un'assemblea popolare composta, nella sua maggioranza, da elementi ostili al Governo, non abbia compiuto un atto solenne di opposizione ad una politica così nefasta e così in contrasto con la volontà, l'interesse e la manifestazione popolare che era in atto da poco tempo? (*Interruzioni del deputato Nenni Pietro*).

Onorevole Nenni, un parlamento che sa che il proprio paese è trascinato in una guerra ingiusta può autorizzarsi, può dare una manifestazione evidente e chiara di opposizione, di contrasto! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ma questo mi pare non sia che un semplice aspetto, uno dei dati e delle cose di cui vado occupandomi e che mi permetto di sottoporre al vostro esame. Quando, cioè, si viene a sostenere che l'aggressione è partita da questo Governo privo di forza popolare, privo di consenso popolare, privo del suffragio dei deputati eletti, si dovrebbe avere un minimo di raziocinio per concludere che questo Governo doveva fare un colpo di forza, imporsi all'interno e all'estero con la violenza delle armi. Ma io mi domando: questo Sigman Rhee, il quale ha avuto quella testimonianza di insuccesso che tutti sappiamo, è possibile che in una situazione interna così difficile e pesante si sia avventurato ad un'aggressione senza avere la forza di un esercito organizzato, senza qualcosa con cui potere imporre, all'interno, la violenza del suo governo e, all'estero, la forza delle sue armi? È possibile pensare che diventasse aggressore uno Stato, la Corea del sud, che era in queste condizioni?

Perché è inutile negare, onorevoli colleghi, che i fatti ci impongono una conclusione che nasce dall'esame logico più semplice e più evi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

dente. Io credo che la storia recente ci abbia dato esempi di eserciti poderosi i quali sono crollati quando pareva invece che avessero potuto resistere mesi ed anni; io credo che la storia recente ci abbia dato esempi di dissolvi-menti paurosi e mortificanti per delle nazioni, ma io non credo che la storia recente abbia dato esempi di un paese aggressore che, pronto per l'aggressione, non riesca a varcare i confini del proprio territorio, non riesca ad invadere neanche un chilometro del territorio dello Stato contro cui porta la sua aggressione (*Applausi a centro*); un paese aggressore il quale in due giorni, dal 25 al 27 giugno 1950, non solo vede distrutto ed annientato il proprio esercito, ma vede occupata addirittura la propria capitale e le truppe dell'altro Stato avviarsi rapidamente alla totale conquista! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Questa è la risposta!

CIFALDI. Consentite, onorevoli colleghi della sinistra, che noi ragioniamo con certa pacatezza su codesta questione, perché io credo che sarà possibile trovare in ogni vertenza, la più aspra e ardua, un minimo di consenso, se le nostre opinioni opposte potremo esporre con tranquillità e con libertà di pensiero.

Io posso ammettere che un esercito rimanga folgorato dalla sconfitta e si liquefaccia come nebbia al sole, ma è necessario un minimo di slancio iniziale che testimoni l'aggressione! Comprendo che colui che si lancia contro un avversario possa trovare un avversario più forte, ma uno slancio iniziale deve esserci! In che cosa consisté l'aggressione di un aggressore che non riesce a varcare il confine dello Stato che vuole aggredire? (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ma vi è di più: noi troviamo la dimostrazione indiscutibile di quanto diciamo proprio in quanto è accaduto, perché vero è che un esercito di una nazione aggredita può trovare in sé, nella forza del suo popolo e del suo buon diritto la capacità di reagire subito, ma un minimo di giorni per organizzare l'esercito e apprestare le armi, deve pur esserci, la possibilità di una mobilitazione, di procurarsi le armi deve esserci. Noi troviamo invece che vi è stata una reazione così fulminea e formidabile da poterla ammettere solo pensando che un esercito, conoscendo la data e l'ora ed il minuto in cui avrebbe dovuto subire l'aggressione era pronto in linea per reagire e ricacciare l'aggressore, e dargli la giusta lezione. Ciò mi pare che sa-

rebbe troppo arduo a poter essere sostenuto.

Quando constatiamo il rapporto di forza che ha l'esercito della Corea del nord, un esercito munito di mezzi corazzati moderni, di trasporti, di aeronautica modernissima, di aeroplani a razzo, quando noi constatiamo che queste divisioni corazzate del nord travolgono ed inseguono non già quella unica divisione coreana del sud, che si è liquefatta, ma anche le truppe americane, dobbiamo pensare ad una aggressione che veramente è partita dal nord, ad una operazione di guerra preordinata sagacemente, condotta con energia, con capacità, con previdenza.

Se qui noi esaminiamo le cose con questa pacatezza non potremo negare quanto i fatti ci manifestano: dire che la Corea del sud non poteva resistere, come ci hanno detto gli oratori di sinistra, perché non era sorretta dal favore popolare, perché rappresentava un governo straniero, perché rappresentava la volontà imperialistica dell'America e che perciò questo esercito del popolo coreano non ha voluto combattere non significa risolvere la questione che ci interessa, non significa cioè risolvere sotto il profilo politico una questione che potrebbe essere di puro carattere militare; potrebbero infatti gli onorevoli contraddittori sostenere lo stesso per la Francia allorché questa diede quello spettacolo così poco edificante al momento in cui avrebbe dovuto difendere il proprio suolo contro l'invasore tedesco? La Francia che vide il suo esercito sfaldarsi, liquefarsi, scomparire, un esercito che pure aveva secoli e secoli di gloria? Potrebbero dirci perché l'esercito polacco, che pure era animato della maggiore volontà di combattere e del più fervido patriottismo, si dileguò come nebbia al sole di fronte all'invasione? Dovremmo pensare che quegli eserciti crollarono non già in conseguenza di impropria azione bellica, ma crollarono perché non sorretti dal favore popolare? Perché il popolo francese o polacco non volevano combattere, accettavano lo straniero? Mai più. Onde l'impostazione avversaria non regge. Potrebbe anche essere, nella specie, che l'esercito coreano del sud non avesse l'appoggio del popolo del sud, ma questo non si ricava senz'altro dal fatto che quell'esercito coreano si è liquefatto, è scomparso e non ha combattuto.

Una voce all'estrema sinistra. V'è stata la lotta partigiana.

CIFALDI. Onorevole collega, ella mi porta su un terreno di estrema delicatezza, per quanto potremmo discuterne con la mag-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

giore tranquillità. La lotta partigiana nella Corea del sud sta a rappresentare perfettamente la presenza di quinte colonne (*Commenti all'estrema sinistra*) immesse nella Corea del sud da parte della Corea del nord.

SANSONE. Mussolini diceva lo stesso.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI.

GIFALDI. Lasci stare, onorevole Sansone, lo scherzo; cerco di ragionare con molta tranquillità ed obiettività. Perché, onorevoli colleghi, io posso ritenere e pensare che la Corea del nord volesse raggiungere per suo conto l'unità del paese con le forze di essa stessa Corea, come aspirazione nazionale, così come posso pensare che questo volesse egualmente la Corea del sud, ma il punto da osservare è questo (e mi riallaccio a quanto dicevo, cioè se ci troviamo di fronte ad una contesa che riguarda un solo Stato unitario o contesa che riguarda due Stati): che se vogliamo guardare la questione a fondo dobbiamo dire che indiscutibilmente la Corea del nord è una Corea la quale è soggetta alla influenza sovietica, in quanto organizzata, protetta, armata dai russi ed organizzata politicamente all'interno con quel criterio e quelle direttive.

Ma dirò di più: vi è un motivo psicologico perché la Corea del nord volesse occupare o riconquistare a sé la Corea del sud. Il motivo psicologico è questo: quando fu costituita la Repubblica popolare coreana, quella del nord, fu proclamata capitale Seul, che però si trovava al di là del 38° parallelo, mentre sede provvisoria fu Pyöngyong; d'altra parte Seul fu fatta capitale della Corea del sud. In fondo, posso pensare che era un desiderio logico che la Corea del nord potesse avere quella città capitale, ma il punto da chiarire è se era possibile risolvere questa contesa con un colpo di forza e senza che si fosse potuto avere una qualunque reazione da parte dell'America.

Io ritengo, onorevoli colleghi, che siamo dinanzi ad una situazione che ci impone la maggiore lealtà di espressione e la maggiore chiarezza di concetti, e l'obbligo di assumere chiare le proprie responsabilità. Erano di fronte, al 38° parallelo, due Stati, due organizzazioni: ma erano di fronte anche due imperi, diciamolo con chiarezza e con franchezza, perché vi era al nord la Corea ispirata dalla Russia, e vi era al sud la Corea ispirata dall'America. Per la soluzione dell'unificazione della Corea, era previsto il ricorso alle Nazioni Unite, era previsto che

dovesse essere procrastinata nel tempo questa possibilità di unificazione, per dar modo di giungervi in via pacifica, senza far ricorso alle armi.

Ma quando, sia pure un nazionalismo giusto della Corea del nord, ispirato palesemente da altre forze, ricorre al colpo di forza, spinge ad atti compiuti, ricorre all'aggressione, mi pare che allora non era possibile pensare non ci dovesse essere una reazione americana. Mi sembra che gli Stati Uniti avessero pur fatto qualche cosa per liberare la Corea. Essi avevano contribuito a liberare la Corea dall'oppressione nipponica; avevano anch'essi contribuito, col sangue dei loro figli, alla restaurazione della libertà di questo paese, e avevano mostrato poi con i fatti di ritirarsi effettivamente dalla Corea. Onde, agire al di là e all'infuori degli Stati Uniti, imporre con la forza il fatto compiuto, non poteva non urtare e colpire un legittimo interesse, una giusta visione della situazione, da parte degli Stati Uniti, verso i quali veramente dovremmo cercare di renderci un po' conto se sono da considerarsi più facilmente inclini all'ottimismo, o se sono quei pericolosi architettatori di malizia e di astuzia, come spesso si vuol far credere. Perché quando da una parte si osserva, come mi pare abbia fatto ieri l'onorevole Nenni, che Mac Arthur aveva dichiarato, nella sua visita al fronte, che non vi era alcuna manifestazione di attacco da parte della Russia, e quindi non vi era un pericolo di aggressione, perché la Russia non vuol fare la guerra, e quando poi sempre l'onorevole Nenni dice che il generale Roberts ebbe a dichiarare che l'esercito della Corea era un buon cane da guardia, si dicono cose che sono in contrasto tra di loro. Il vero è che gli Stati Uniti d'America non avevano alcuna volontà od intenzione aggressiva, non erano al corrente di nulla: infatti vediamo che effettivamente essi sono rimasti sgominati e sorpresi dalla capacità offensiva delle truppe del nord e ripiegano, e sono ormai a diecine di chilometri da quel 38° parallelo.

Ora, se veramente vi fosse stata l'aggressione della Corea del sud ispirata dagli Stati Uniti, non sarebbe veramente concepibile il pensare che si potesse giungere a questi risultati; sarebbe impossibile concepire che gli Stati Uniti non avessero dato una manifestazione di capacità e di forza, diversa da quella che hanno dato. Gli Stati Uniti invece hanno dato una prova ancora di eccessivo ottimismo e fiducia. Non hanno avuto le informazioni di quello che si preparava nella

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

Corea del nord, di quelle che erano le operazioni nella Corea del nord, ed hanno subito anche questa volta una piccola Pearl Harbour, anche questa volta una piccola sgradita sorpresa! Di conseguenza, mi pare giusto il loro timore che al posto del Giappone possa sorgere un'altra potenza la quale possa ugualmente minacciarli ed aggredirli all'improvviso, così come fu, appunto, a Pearl Harbour, quando videro che cosa significasse essere eccessivamente ottimisti o troppo sicuri.

Dunque intervento, deciso dall'O.N.U. in un conflitto fra due Stati e in difesa dello Stato aggredito. Che poi gli Stati Uniti non abbiano inteso di intervenire negli affari interni di uno Stato, che non abbiano mai fatto ciò, lo possiamo ricavare anche da questa osservazione: che quando, onorevoli colleghi, si sono verificate le solite endemiche rivoluzioni in tante repubbliche di America, mai gli Stati Uniti sono intervenuti, ad esempio, nel Messico, nel Nicaragua, o Costarica, o Perù, perché ivi si trattava effettivamente e veramente di affari interni, di conflitti interni, interessanti unicamente e solamente quelle nazioni e che non minacciavano la pace del mondo.

Di fronte ad un conflitto fra due Stati, onorevoli colleghi, mi sembra che l'intervento deciso dell'Organizzazione delle nazioni unite, sia un intervento giusto ed opportuno, che giusta sia stata quindi l'azione degli Stati Uniti, affinché quella decisione divenisse operante: ciò è necessario perché altrimenti noi avremmo solo il ricorso alla forza, la violenza del più forte a danno del più debole, il trionfo del fatto compiuto, altro non avremmo che il ritorno brusco a quel deprecato sistema doloroso e tragico del passato.

Onde a me pare che quando viene data, dal nostro Governo, una manifestazione adesiva alla deliberazione dell'Organizzazione delle nazioni unite, quando viene data questa manifestazione di adesione ad un gesto per il ristabilimento ed il rispetto della legge internazionale, è un esserci associati contro la violenza, contro il fatto compiuto, contro lo spirito aggressivo affinché le vertenze fra i popoli vengano risolte non già con il ricorso alle armi, ma con l'opera e la mediazione delle Nazioni Unite.

Interessa, onorevoli colleghi, fermare l'attenzione su quello che è lo spirito con il quale il nostro Governo ha fatto questa adesione, ha fatto questa dimostrazione all'indirizzo dell'Organizzazione delle nazioni unite, ed indubbiamente il Governo, l'onorevole De Gasperi, l'onorevole Sforza, hanno mani-

festato la solidarietà dell'Italia intendendo darla in difesa di un popolo oppresso ed aggredito, mossi da uno spirito di pace, in rispondenza di una volontà di pace. Vorrei dire che se per avventura vi fosse un travolgimento di situazioni, ciò non toglie che lo spirito con cui l'Italia ha manifestato il suo consenso è uno spirito di pace in difesa di un paese aggredito e di condanna per l'aggressore.

In tali sensi non mi pare possibile che si possa negare il proprio voto di favore ad una politica diretta ed ispirata a queste concezioni. E si è confortati in questa conclusione, ricavata dall'esame delle circostanze, dalla decisione adottata, onorevoli colleghi, da altri nobili paesi, dal fatto che la Svezia ha, per quanto non ne faccia parte, manifestato la sua piena adesione alla deliberazione delle Nazioni Unite. Vorrei, inoltre, ricordare la piena adesione, immediatamente data, dall'Inghilterra, la quale è una nazione retta da un governo socialista, che indubbiamente non avrebbe potuto e voluto dare la sua solidarietà ad un gesto di aggressione e di violenza contro il debole, contro l'oppresso in favore dell'oppressore.

Ond'è che ritengo opportuno vi sia stata la voce dell'Italia in favore del principio, che non sia lecito fare ricorso alla violenza, alla ragion fattasi, che non è possibile, non dev'essere consentito oggi, nell'interesse, non solamente del popolo di Corea, ma nell'interesse dell'intero mondo, ricorrere ancora alla forza delle armi per cercare di far valere sia pure un diritto in una contesa fra due stati o due nazioni.

Dopo di che, permettetemi che io consideri un po' più da vicino quali possano essere le conseguenze che gli avvenimenti di Corea hanno portato o possano portare, onda per onda, soffio per soffio, fino alla nostra Italia; perché è indubbio che in questo concatenarsi di rapporti, in questa interdipendenza di eventi, il nostro paese risente di quello che accade anche a decine di migliaia di chilometri di distanza. Noi siamo una foglia dell'albero, e come tale risentiamo del vento e della bufera, quando spira, ed oggi non è possibile non tener presente, non avvertire un senso di allarme, di preoccupazione diffuso nell'opinione pubblica e nel paese. Lo spettro che il conflitto si estenda, non può non turbare, non preoccupare un po' tutti, onde è opportuno cercare di esaminare la posizione della nostra patria in questo momento, e fissare i limiti e le azioni, che ci competono.

DISCUSSIONI - - SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

Ora, onorevoli colleghi, io credo che torni a questo punto il quesito che lungamente è stato agitato, che costituisce il fondo della discussione: era possibile all'Italia rimanere estranea in una contesa internazionale? Era possibile all'Italia non aderire al patto atlantico? Era possibile rimanere neutrale?

RUSSO PEREZ. Sono cose passate!

CIFALDI. L'onorevole Russo Perez dice che sono cose passate, ma sono cose che preoccupano la vita giornaliera del paese, sono cose che interessano il nostro avvenire e sono di attualità, in quanto da una parte notevole di questa Camera e forse da una parte notevole della pubblica opinione si può chiedere di recedere da questo impegno del patto atlantico per esaminare di nuovo la situazione e riconfermare o modificare la posizione. Occuparcene rappresenta un dovere e un obbligo di chiarezza e di precisione. Torna la tesi sostenuta con tanta passione ed eloquenza dall'onorevole Nenni, torna la tesi della possibilità della neutralità. Torna il quesito se fosse stato possibile dichiararci neutrali quali che fossero gli avvenimenti che venissero a verificarsi nel mondo, in Europa, in Asia, ovunque; torna ad affacciarsi la domanda: è indiscutibile la tesi che, in quest'aula, tante volte ha avuto la parola di insigni oratori? Proprio ieri abbiamo ascoltato l'onorevole Nenni: la sua tesi non può essere esaminata alla leggera, perché è stata presentata da chi è stato ministro degli esteri del nostro paese, da chi è uno studioso dei nostri problemi; tesi quindi che ha un crisma di autorità.

Sarebbe davvero di sollievo per il nostro paese poter pensare di vivere in una nazione libera e civile, non più tormentata dal pericolo della guerra, non più assillata dalla necessità di doversi armare, non più preoccupata di poter essere oggetto di inimicizie e di attacchi da questa o quella parte, da un blocco o dall'altro.

Ma principalmente, onorevoli colleghi, la suggestione della tesi dell'onorevole Nenni appariva a me sotto questo aspetto: era necessario giustificare a noi e all'opinione pubblica perché mai mentre tutti i partiti antifascisti, democratici, erano stati concordi nel condannare la politica interventista di Mussolini, erano stati tutti concordi nel fare la propaganda allora possibile, per dimostrare l'assurdità, oltre che l'iniquità dell'attacco dell'Italia con la Germania agli altri paesi, questa posizione poi, ad un certo punto, veniva rovesciata e la tesi della neutralità non era più sostenuta da tutti i partiti antifascisti, da

tutti quei partiti democratici che, appunto perché democratici, erano legati alla tesi della difesa della pace, della difesa dell'ordine, della tranquillità dei popoli.

Il perché del mutamento di opinioni e di indirizzi era un punto che presentava necessità di giustificazione. Prima del secondo conflitto mondiale l'Italia era considerata da tutti gli esponenti democratici legata ad un passato di gloria e di dignità che non consentiva di soggiacere al vincolo del patto d'acciaio. Si chiedeva, si desiderava che l'Italia fosse rimasta estranea, perché era impossibile pensare che l'Italia avesse potuto, dopo l'aggressione alla Norvegia, alla Polonia, all'Austria e ad altri paesi, prestare il suo braccio per continuare tali aggressioni, che schiacciavano la volontà dei popoli liberi. Era qualcosa che non poteva assolutamente coesistere col nostro passato.

Era evidente, quindi, allora che vi fosse questo fronte unico contro la linea politica mussoliniana. Ma perché, dopo, ciò più non avveniva? Perché, onorevoli colleghi, dopo, la situazione era totalmente cambiata, era totalmente rovesciata. Quali erano le ragioni, politiche, per le quali non potevamo essere insieme alla Germania? Erano quelle stesse ragioni per le quali sempre era stato indispensabile impedire che in Europa vi fosse una nazione che avesse il predominio assoluto, che da sola avesse potuto imporre la volontà agli altri paesi.

Era questo il punto politico essenziale, e su questo punto, onorevole Nenni, richiamò la di lei attenzione l'onorevole Cocco Ortù, allorché disse che era strano come vi potesse essere questo avvicinamento curioso, per cui i partiti di sinistra facessero oggi una politica identica a quella che aveva fatto Mussolini, identica perché la vostra politica vorrebbe che ci si appoggiasse al più forte contro il più debole, ed ella, onorevole Nenni, promise un esame, una risposta ed una spiegazione che noi veramente saremmo lieti di poter avere dalla sua competenza e dalla sua cultura, ma che ancora non ci è stata data.

Allora, nel secondo conflitto, c'era la necessità di mantenere la stessa situazione, quindi, di sganciamento come nel primo conflitto mondiale, quando l'impero austro-ungarico, con la Germania, rappresentava la potenza più forte, rappresentava la potenza che poteva stroncare ogni vitalità dell'Europa. Ed è tanto esatto questo che, senza l'intervento degli Stati Uniti, i quali allora superarono la teoria di Monroe, e vennero a versare il loro sangue per la salvezza della civiltà

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

occidentale, senza l'intervento degli Stati Uniti, quando la stessa Russia aveva dovuto cedere, perché i suoi governanti incapaci non l'avevano condotta alla vittoria, ed essa abbandonò il fronte della lotta e si sottrasse, facendo la sua rivoluzione, alla esigenza della battaglia comune contro gli imperi centrali, avremmo avuto il crollo della civiltà.

Solamente per virtù degli Stati Uniti fu possibile la vittoria e, per la Russia, l'ulteriore sviluppo rivoluzionario di ottobre; perché, mi sapete dire che cosa sarebbe successo se gli Stati Uniti non fossero intervenuti? Se la Germania di Guglielmo II avesse vinto la guerra 1914-18? (*Interruzione del deputato Sansone*).

Non prendiamo le cose per ischerzo, onorevole Sansone. Allora l'intervento dell'America fu salutato come intervento in favore della libertà e dei popoli oppressi; oggi dovete riconoscere ancora che, senza quell'intervento, la rivoluzione di ottobre in Russia non si sarebbe potuta sviluppare e non si sarebbe potuta avere, nemmeno, in Russia il trionfo della politica comunista.

Quando dunque noi giungiamo, onorevoli colleghi, in un secondo momento, alla fine della guerra nel secondo conflitto mondiale e abbiamo la necessità di esaminare la linea di politica della nostra Italia — per quel che riguarda i rapporti con gli altri paesi — è evidente che ci troviamo di fronte alla stessa situazione e alla stessa necessità: e cioè riunire le forze per poter contrastare contro chi è il più forte ed il più potente; cercare di impedire che vi possa essere il predominio assoluto, incontrastato ed incontrastabile, di una sola potenza, in Europa e forse nel mondo.

È stata questa la storia dell'Europa attraverso i secoli: fu così al tempo della Spagna imperialista, così al tempo in cui Napoleone voleva dominare l'intero continente, e poi successivamente con l'insorgere della potenza germanica.

Quando ci siamo trovati alla fine del secondo conflitto, non potevamo non riconoscere una circostanza di fatto assoluta: vale a dire che l'unica potenza vittoriosa sul nostro continente, vittoriosa moralmente e materialmente, era la Russia, l'unica potenza che aveva potuto resistere in quella maniera gloriosa all'invasione; la Russia che si è vantata, si è gloriata, e si glorierà nei secoli, della resistenza fatta e non potrà non ricordare con orgoglio sommo l'epopea di Stalingrado. La Russia, l'unica potenza europea, mondiale, che in Europa avesse il predominio assoluto.

Come ed in che maniera far fronte alla necessità, non dico di ristabilire un equilibrio, ma di consentire il sopravvivere di una forza, di una comunità europea, di una comunità delle nazioni europee? Quale altra strada ci poteva essere al di fuori di quella di unire i frantumi di questa Europa la quale era stata distrutta dalla guerra e che tutt'oggi è in condizioni di non potersi riunire ed unificare, come tutti quanti conosciamo? È possibile pensare che noi avessimo potuto fare una alleanza o un avvicinamento con la Russia?

Non dico questo, perché vi sia una impossibilità di carattere ideologico: lo dico unicamente perché vi è una impossibilità di carattere direi geografico e di esigenza storica e politica; perché per noi la necessità era e rimane quella appunto di ristabilire un certo equilibrio nel continente europeo, equilibrio che per noi poteva aversi unicamente aderendo al patto atlantico, aderendo a quella organizzazione la quale non può essere interpretata se non come un'organizzazione difensiva, se non come una organizzazione la quale tende unicamente alla difesa della pace e della tranquillità dei popoli e che non può essere considerata come uno strumento di aggressione e di violenza.

È un altro punto della tesi dell'onorevole Nenni era suggestivo al mio animo e al mio esame, questo: la possibilità di dire ai giovani della nostra Italia qualche cosa di diverso e di nuovo da quanto per 20 anni e più essi avevano sentito: la possibilità di dire ai giovani che al di fuori delle avventure di guerra, al di fuori della gloria delle armi, al di fuori del culto della violenza e della forza vi era, per i giovani, la possibilità di dedicare nobilmente le proprie energie, i propri ideali, la propria fede ed eroismo, il proprio slancio di altruismo, alla civiltà, al progresso, al benessere sociale, alla pace; la possibilità cioè di dare ai giovani un altro binario, un'altra strada, sottrarli alla mortificante situazione di appartenere ad un popolo vinto e sentirsi ingiustamente, innocentemente, gli eredi di tanti errori e di tante iniquità e di portare sulle loro spalle questo peso con l'altro del convincimento della impossibilità di risorgere; far sentire l'onore di appartenere all'Italia, a questo grande e nobile paese, il quale poteva dare loro, attraverso gli studi, attraverso il lavoro, la sicurezza dell'avvenire e l'appagamento di ogni più nobile aspirazione; far sentire che era assai più importante appartenere ad un paese che aveva dato all'umanità Dante e Leonardo che appartenere ad un paese che avesse una battaglia vinto in più od in meno.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

Ma anche purtroppo questa suggestione, questo lato importante e delicato, cedeva di fronte all'amara constatazione, a quello che vi dicevo prima: la impossibilità di convincere noi stessi e gli altri, e i giovani principalmente, che nell'ipotesi deprecata di un conflitto, l'Italia sarebbe potuta rimanere neutrale, sarebbe potuta essere lasciata tranquilla da una parte e dall'altra delle forze contendenti, essendo questo il punto il quale indiscutibilmente presentava l'impossibilità di una confutazione efficiente. Perché quando ieri o l'altro ieri l'onorevole Tolloy, con la sua elegante parola ci dimostrava il nullismo militare del patto atlantico, e voleva con ciò concludere che, esso essendo inefficiente, diventava inutile parteciparvi, non faceva — mi permetto di rispondere — altro che portare una tesi in aggiunta alla soluzione opposta: perché era nullo il patto atlantico nelle sue clausole contingenti e momentanee; ma in potenza era ed è un patto il quale ha la possibilità di rendere operante ed efficiente il suo contenuto. Il patto atlantico è un patto difensivo, non di aggressione: fare il rapporto di quelli che sono i popoli che aderiscono in Europa o in Eurasia a questa o a quella corrente, a questo o quel gruppo ideologico, non significa risolvere negativamente l'essenza del patto, ma significa appunto dimostrare che questo spirito informatore del patto è spirito difensivo e non spirito aggressivo: ci si prepara per una legittima difesa di fronte ad un'aggressione che potrebbe venire da altri.

È un rapporto di forze che può essere stato eventualmente spostato, perché, in seguito alla vittoria di Mao Tse, la Cina ha spostato questo rapporto: ma non è questo un elemento di revisione di giudizio per coloro che hanno aderito al patto atlantico, perché noi non cerchiamo di metterci dalla parte del più forte, e perciò ritenerci tranquilli, ma noi cerchiamo di garantire delle sostanziali esigenze, l'esigenza della pace, quella della libertà, della giustizia fra i popoli.

Non è quindi un semplice rapporto di forze che possa ermarci su una via o su un'altra. Ed è per queste ragioni che, nonostante la suggestione della tesi della neutralità, questa tesi non può essere sostenuta nei confronti di chicchessia, né può trovare nell'animo italiano, nell'animo del nostro popolo, sia pure così assetato di pace e di tranquillità, accogliamento, giacché non dipende dalla nostra volontà il mantenimento della pace, mentre il partecipare a un patto difen-

sivo costituisce una garanzia di fronte ad un'eventuale aggressione.

E se eventi tali dovessero verificarsi da condurre ad una manifestazione di esplosioni o di conflitti che dovessero toccare l'Europa, non è possibile ritenere che l'Italia possa rimanere indenne, immune, rispettata da parte di questo o di quello dei due blocchi contendenti. E le considerazioni di ordine psicologico e di ordine morale, pur preminenti come sono, non turbano coloro che hanno aderito al patto atlantico, poiché siamo ora giunti ad una conclusione che tranquillizza la nostra coscienza: quella cioè che tutto quanto si poteva fare per prevenire un conflitto è stato fatto nei limiti di ciò che umanamente era possibile di fare.

Ed io riterrei anche di poter dire, onorevoli colleghi, che, anche nei confronti della Jugoslavia, questa esigenza di inserimento nostro nel patto atlantico era un'esigenza che non andava trascurata, perché, nei rapporti con questa nazione che è ai nostri confini, la soluzione degli interessi in contrasto ha da essere affidata a un organismo che superi ogni ristretta visione e veda gli interessi permanenti della giustizia e della pace. Anche nei confronti di questa nazione, ci deve essere garante il nostro inserimento nel patto atlantico.

V'era un tempo in cui tanti colleghi di questa Camera ritenevano di poter salutare in Tito il rappresentante di una politica giusta, equilibrata, il difensore degli interessi equi di un popolo, di un'intera nazione. È passato questo tempo ed oggi essi sono costretti a convincersi anche dal loro punto di vista che si erano sbagliati, che si sono ingannati.

Ricordo ciò unicamente a questo fine: perché essi constatinò che nella valutazione di avvenimenti e di uomini sono stati tratti in inganno, sono caduti in errore. Onde, è possibile pensare che se sono caduti in errore una certa volta possano sbagliarsi anche su altri avvenimenti e su altre posizioni.

Da parte mia nessuna parola che possa essere meno che comprensiva del punto di vista dell'estrema sinistra; ma è indiscutibile che noi in quest'aula più volte abbiamo sentito parole di alto elogio e di alta ammirazione per Tito e per il suo governo, ed è indiscutibile che successivamente abbiamo sentito parole aspre e vituperevoli contro Tito e il suo governo.

Onde, a chi ha l'onore di parlare e che appartiene al partito liberale, è lecito poter

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

fare una constatazione e giungere ad una conclusione: che bisogna diffidare di tutto quello che è passione troppo accesa, di tutto quello che può apparire faziosità, di tutto quello che possa apparire ispirazione preconcepita o necessaria per una certa tesi o per una certa soluzione, ma che un esame sgombro da pregiudizi e libero da prevenzioni è assai più conducente ed efficiente di qualsiasi altra argomentazione.

Quando, onorevoli colleghi, si discuteva in quest'aula, a proposito di una interpellanza, sulla sorte di Trieste, io ascoltai con grande attenzione le parole dell'onorevole Pajetta, il quale sosteneva la necessità della costituzione dello Stato libero di Trieste. Allora mi permisi di rispondere, in una breve dichiarazione di voto, che questa soluzione mi pareva oltretutto pericolosa e avventata, precisamente nei confronti della Jugoslavia. Perché mi domandavo e dicevo alla Camera: posto che non già si dovesse chiedere l'attuazione del trattato di pace e la costituzione dello Stato libero di Trieste, ma posto che noi già avessimo in atto lo Stato libero di Trieste, in che maniera noi italiani, in che maniera noi con voi, ci difenderemo contro la Jugoslavia, contro il pericolo che la Jugoslavia potesse fare un colpo di forza e occupare Trieste, così come ha fatto con la zona B? In che maniera? Non vi era e non vi è la possibilità di rispondere a questa domanda.

L'unica ipotesi che si potesse fare era quella di un corpo di sicurezza internazionale che dovesse presiedere permanentemente, in attesa che la libera volontà dei cittadini dello Stato libero potesse manifestarsi e decidere il proprio avvenire. E dopo? Eventualmente fuori dal patto atlantico, come vorreste voi della sinistra, ci troveremo ai confini con la Jugoslavia, con Trieste da dover difendere, in una contesa permanentemente difficile ed aspra.

Ecco perché ritengo che l'adesione al patto atlantico rappresenti, anche sotto questo aspetto, una garanzia di pace, di tranquillità, per noi; e rappresenti, onorevoli colleghi, la sicurezza di poter chiedere il rispetto e l'adempimento di quanto ci è stato riconosciuto essere indispensabile e giusto nei confronti del nostro paese.

E se ritengo che si possa approvare come l'Italia abbia aderito, senza chiedere contropartite, al patto atlantico, perché così sono stati rafforzati i principi ideali ai quali l'Italia si è ispirata nell'inserirvisi, ritengo ugualmente sia necessario, sia doveroso il chie-

dere alle potenze, che già si sono impegnate, che vengano mantenuti gli obblighi assunti, che venga mantenuto quanto nel marzo 1948 è stato dichiarato in proposito della necessità che Trieste e la zona B ritornino all'Italia e che sia fatta giustizia su questo punto essenziale e vitale per il nostro paese. Abbiamo dato la nostra adesione al patto atlantico senza contropartite, dicevo: è questa una delle accuse che vengono fatte: noi non abbiamo negoziato la nostra adesione mentre avremmo dovuto farlo per il nostro interesse. Su questo punto io vorrei dire una parola franca esprimendo chiaramente il mio pensiero. Si può negoziare, onorevoli colleghi, quando si è invitati e quando si svolgono delle trattative, ma quando si tratta di una necessità più alta, quando si tratta di garantire la pace e la tranquillità del paese, non si può lasciar sfuggire l'occasione propizia, anche se ciò può costare una rinuncia. Tutto quanto serve a farci meglio conoscere nel mondo come nazione democratica e amante della pace è opera veramente meritevole e saggia: e l'adesione al patto atlantico io ritengo che abbia servito a tale fine.

È stato bene per noi non aver chiesto contropartite al nostro inserimento nel patto atlantico, perché il porre condizioni avrebbe offuscato la nostra libera adesione alla difesa della civiltà occidentale, della pace e della tranquillità del mondo.

È ora auspicabile che tutti i partiti, sulla piattaforma della difesa della pace, trovino un punto di incontro, un minimo di zona franca, nella quale intendersi non tanto in previsione di giorni tristi e dolorosi che io non auguro al paese, ma semplicemente per la necessità che nella lotta interna non si varchino certi limiti.

Ieri l'altro l'onorevole Tolloy ha parlato in maniera aspra del patto atlantico, che ha definito strumento di tirannide e di dominio poliziesco, capace di provocare l'intervento di potenze e di armi straniere nel nostro paese. Io sono convinto che questa grave affermazione debba richiamare a maggior senso di responsabilità i settori di sinistra ed il partito comunista in particolare. Quando l'onorevole Tolloy ipotizza che è possibile un intervento straniero nel nostro paese, ipotesi la più deprecabile che si possa fare e che mai più dovrà avverarsi, e ipotizza che ciò avesse a verificarsi attraverso una reazione popolare causata da misure repressive del Governo, egli trascurava una sola cosa: che cioè le misure repressive del Governo sarebbero state causate dalla loro azione. Ecco perché mi pare di aver capito ieri l'onorevole Presidente del Consiglio

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

quando ad un certo punto esclamò rivolgendosi ai settori di sinistra: Dipende da voi! Mi pare di capire che, pur partendo da diversi punti, ci si debba richiamare alla stessa conclusione, alla stessa necessità: se non vi sarà violazione di legge, se tutti opereremo nello spirito della Costituzione, se tutti rispetteremo le leggi del nostro paese, non vi potrà e non vi dovrà essere alcuna azione repressiva, alcuna legge limitatrice delle libertà e dell'indipendenza di ogni italiano, non vi potrà essere alcuna disposizione che riduca l'indipendenza di parola, di azione e di propaganda del cittadino italiano! E allora non vi potrà essere nessuna reazione popolare in conseguenza di leggi repressive, che non dovranno essere emanate!

Io mi permetto di dirvi: dipende da voi e dipende da noi! Se noi troveremo sempre il minimo di comprensione affinché tutte le discussioni, anche le più vivaci e approfondite, avvengano senza ricorrere alla violenza e alla forza, senza che sul terreno interno si scantonino dalle leggi che noi possiamo darci come crediamo, allora avremo certamente la sicurezza di evitare qualsiasi violenza e qualsiasi reazione!

Ma vi è di più, onorevoli colleghi: siamo stati uniti in questa speranza e in questo auspicio da un voto che abbiamo dato in quest'aula, quando, rigettando il progetto di legge del ministro Pacciardi, si è votato sul progetto di legge della Commissione a proposito dei benefici ai combattenti. Che cosa si è inteso dire? Che cosa ha voluto dire la Camera? Ha voluto la Camera affermare questo concetto: che vi è un minimo invalicabile e insuperabile per quel che si attiene al dovere dei cittadini di rispettare gli impegni del proprio paese e le leggi della propria patria! Quando abbiamo concordemente votato in quella maniera tutti noi antifascisti, superando le pur giuste preoccupazioni dell'onorevole Pacciardi, l'abbiamo fatto per dare al popolo italiano l'insegnamento di un limite: abbiamo voluto dire che il limite è costituito dalla necessità di far fronte agli impegni che un paese ha liberamente assunti, la necessità di rimanere fedeli alle obbligazioni assunte, al dovere verso la patria! Potremo avere dissensi e lotte, li avremo anzi, poiché non ci ha da essere cristallizzazione nella vita del paese, lotte vivaci e lotte di progresso per l'elevazione e il miglioramento del nostro popolo, per una maggiore democrazia, per una migliore giustizia sociale, ma lotte entro i limiti della legge, lotte nel rispetto della legge! Stiamo alle leggi, manteniamoci nei confini

delle leggi, facciamo sì che il popolo italiano possa diventare un popolo in tutta l'estensione che comporta questo vocabolo, facciamo sì che la distinzione fatta dal Guerrazzi fra popolo e plebe non debba più essere, facciamo sì che il popolo abbia coscienza di questa necessità!

Se il Governo sarà su questa strada di rispettare esso le leggi e far rispettare le leggi, di rispettare esso la Costituzione e di farla rispettare, esso avrà evitato, in avvenire, ogni possibilità di lutti e di sventure al nostro paese! (*Applausi - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saragat. Ne ha facoltà.

SARAGAT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si poteva sperare che il dibattito si sarebbe localizzato attorno ad un problema particolare. Ieri l'onorevole Pietro Nenni ha messo a fuoco questo problema quando ha detto: si tratta di sapere se il Governo ha fatto bene o ha fatto male a dare la propria adesione morale all'intervento militare delle Nazioni Unite in Corea. Viceversa lo stesso onorevole Nenni ha poi allargato il dibattito e non si è limitato ad esaminare questo problema. Nel corso della sua importante esposizione ha chiesto addirittura che il Governo italiano ripudiasse il patto atlantico. Ma il dibattito si è allargato ancora di più poiché, concludendo il suo discorso, l'onorevole Nenni praticamente avocava alla sola opposizione comunista e socialista fusionista il diritto di difendere la pace, come se il Governo e la maggioranza fossero nemici della pace e volessero la guerra. Quindi il dibattito assume un'ampiezza inconsueta e sono costretto ad affrontare il problema generale che si riassume in questo dilemma: pace o guerra? Me ne dolgo per l'onorevole Togliatti che dovrà aspettare un po' di più per pronunciare il suo discorso, ma sono stato trascinato a questo.

Il problema oggi si pone in questi termini: il Governo che noi oggi abbiamo in Italia è un Governo che vuole la pace o la guerra? Questo il problema posto da voi dell'opposizione e siccome noi appoggiamo questo Governo abbiamo il dovere di vederci chiaro, soprattutto noi socialisti. Ho seguito il dibattito con molta attenzione e ho avuto l'impressione che alcune idee preconcepite lo dominassero.

Parecchi oratori hanno assunto posizioni dogmatiche: il bellicismo americano, il pacifismo russo o viceversa. Queste posizioni di carattere dogmatico per ora non interessano. A noi socialisti interessa sapere se il Governo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

italiano in questo momento conduce una politica di pace o di guerra. Né vale la tesi dell'onorevole Giannini secondo il quale l'Italia non conta niente. Non è vero; e anche se l'Italia contasse pochissimo (e non è) è dovere di ogni persona onesta far sì che essa contribuisca, sia pure in misura minima, alla pace generale. In quali termini si pone oggi il problema?

Prima di tutto vorrei scartare una obiezione fondamentale che se fosse fondata nei fatti renderebbe inutile il mio discorso, l'ipotesi cioè che la guerra sia inevitabile. Molte volte leggendo i giornali di estrema sinistra o di estrema destra, noi vediamo sostenuta la tesi che negli attuali rapporti di forza del mondo la guerra sia ineluttabile. Questi giornali dicono: vi è un antagonismo russo americano generato da motivi di natura imperialistica e questo antagonismo avrà come sbocco fatale la guerra.

Ebbene noi socialisti democratici pensiamo che questa tesi audace non sia vera. Tuttavia è esatto che oggi si ha l'impressione profonda ed angosciata che la storia universale sia giunta al punto in cui una lotta definitiva debba assicurare per dei secoli la egemonia di un solo Stato su tutti gli altri Stati del mondo. Nel corso dei secoli passati l'umanità ha assistito a lotte sanguinose, ma mai si è giunti ad una situazione come quella presente in cui il conflitto è personificato da due soli protagonisti. In questa situazione parrebbe che il compito di ogni uomo sia di operare una scelta definitiva, parrebbe che ogni uomo debba oggi decidere da che parte della barricata deve combattere in un conflitto che deciderà forse per secoli il destino dell'umanità.

Proprio in questi giorni sono stato testimone turbato e commosso del dramma di un uomo dibattuto da opposti sentimenti e come lacerato nella sua coscienza tra i due mondi in conflitto. Questo uomo che non appartiene al nostro mondo occidentale cercava angosciosamente la sua strada e dopo molte perplessità è stato ripreso dal vecchio Adamo.

E pure, anche se il conflitto presente assume aspetti quasi religiosi, come di una eresia manicheista risorgente intesa a dividere il mondo in due parti con tutto il bene da un lato e tutto il male dall'altro, noi socialisti sentiamo che non vi sono due mondi. Non tutto il bene da una parte e non tutto il male dall'altra, il mondo è uno solo e non ci sono due umanità. La nostra coscienza ci dice che l'umanità è una, la nostra coscienza

di uomini civili ci dice che il male e il bene sono indissociabili e che tutt'al più si tratta di lottare per sollevare più in alto la loro eterna dialettica. Del resto la storia non pone mai problemi che non si possono risolvere. E vi sono sempre delle soluzioni che possono soddisfare la coscienza e la ragione.

Ma tutto ciò, si dirà, è etica pura e non politica. Ebbene vediamo la politica, anzi vediamo l'economia che della politica è il centro motore. E vediamola sulla scorta delle dottrine classiche, in particolare, di quella leninista, della sua analisi dell'imperialismo, come ultima fase del capitalismo. Tale dottrina, che è stata elaborata alla vigilia e durante la prima guerra mondiale, ha avuto una indubbia conferma nei fatti. In che consiste questa dottrina? Essa afferma che il capitalismo, sia esso privato o di Stato, nella fase estrema del suo sviluppo non può più risolvere le proprie contraddizioni nell'ambito nazionale. Uno Stato capitalista si trova a un certo momento nella impossibilità di smaltire i prodotti creati dal lavoro dell'uomo in un mercato libero. Esso deve affannosamente cercare sbocchi oltre le proprie frontiere e in questa ricerca affannosa di mercati entra in concorrenza brutale con i paesi che si trovano nelle sue identiche condizioni. L'imperialismo colonialista è il primo tragico sintomo di questa situazione, ma saturati i mercati coloniali la ricerca affannosa si volge ai mercati dei paesi così detti liberi. Di qui una feroce lotta economica che prelude alla guerra con le armi. La storia della prima guerra mondiale ha dimostrato la validità di questa analisi. Si sono visti, allora, dei paesi come la Germania e l'Inghilterra affrontarsi prima nei settori coloniali, poi sui mercati europei e, infine, decidere con le armi quale dei due paesi dovesse sopravvivere. Tuttavia sarebbe un grave errore non esaminare entro quali limiti questa dottrina è valida.

La prima osservazione che si può fare è questa: i due paesi che oggi stanno di fronte, e cioè la Russia e l'America, per le ragioni che esporrò, non hanno, né nella loro storia passata né in quella presente, nessuna traccia di colonialismo. Non la Russia e tanto meno l'America, la quale è addirittura essa stessa un'antica colonia che ha conquistato la sua autonomia contro l'Inghilterra. Del resto nel corso di questi anni tutti gli osservatori politici si sono resi conto della refrattarietà dell'America a intendere la mentalità colonialista che essa considera, giustamente, come una malattia degli Stati europei. Que-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

sto è già un sintomo importante. Ma occorre fare una osservazione che va al cuore del problema. I moventi di natura imperialistica, che Lenin ha analizzato così acutamente, si sono dimostrati operanti nei paesi in cui non esistono le condizioni di carattere geografico, economico e storico che si presentano, oggi, sia nella Russia che nell'America.

Le guerre di tipo imperialistico sorgevano in paesi a scarsa superficie territoriale, con estrema densità di popolazione e saturati da una industria pletrica. È il caso classico della Germania e dell'Inghilterra. È tra questi paesi che dalle contraddizioni del capitalismo doveva sorgere inevitabile un conflitto. La prima guerra mondiale ha avuto come causa la concorrenza tra la Germania e l'Inghilterra nella ricerca affannosa di sbocchi sui mercati bancari. Non dissimili sono i motivi che hanno provocato la seconda guerra mondiale. Ebbene diamo uno sguardo alla situazione geografica, economica e demografica dei due protagonisti dell'antagonismo attuale.

La Russia ha una superficie di venti milioni di chilometri quadrati, vale a dire sessanta volte quella del nostro paese; è la superficie di un pianeta. Si è osservato, giustamente, che la superficie della Russia è maggiore di quella della luna. Questo paese, la cui densità di popolazione è irrisoria di fronte a quella, per esempio, della Germania hitleriana, ha quindi illimitate possibilità di sbocchi all'interno delle sue immense frontiere. Possono passare dei secoli prima che l'industria sovietica riesca a saturare il suo mercato interno. Lo stesso ragionamento si deve fare per l'America. Il blocco Stati Uniti-Canada ha l'identica superficie del territorio russo con eguale popolazione. Chi parla della necessità per l'America di esportare i suoi prodotti, necessità che secondo i meno seri fra gli economisti russi sarebbe all'origine dell'imperialismo americano, ignora gli elementi più semplici di quel sistema produttivo. L'America esporta oggi appena un decimo dei prodotti consumati all'interno. Anche se il livello dell'industria americana è altissimo, comparativamente a quello dei nostri paesi, esso è ben lungi dall'aver saturato il suo mercato interno.

Se l'America avesse la densità della popolazione che ha l'Italia, dovrebbe contare un miliardo e mezzo di abitanti; ne ha appena 150 milioni, vale a dire la decima parte. Viene quindi a cadere l'elemento fondamentale su cui poggia l'analisi leninista. Il fatto incontrovertibile è che le due economie, sovietica e americana, hanno ancora infinite possibilità di

sviluppo nell'interno stesso delle loro frontiere, ed ha quindi perfettamente ragione Stalin quando sostiene che esse possono benissimo convivere parallelamente. Taluni hanno pensato che questa argomentazione di Stalin fosse puramente di natura propagandistica.

Noi socialisti pensiamo invece che essa, pur contenendo indubbiamente un elemento propagandistico, è dettata da un esame obiettivo delle cose. Se è esatto, come noi pensiamo, che le guerre abbiano una origine di natura economica, oggi dobbiamo prendere atto con soddisfazione che motivi di natura economica per una guerra non ci sono. Manca, pertanto, la causa fondamentale che possa trascinare questi due grandi paesi in un conflitto. Russia e America possono benissimo vivere l'una accanto all'altra, senza che motivi di natura economica, i quali sono quelli che in tutta la storia passata sono stati all'origine delle guerre, li spingano l'una contro l'altra. Eppure, nonostante queste premesse, nonostante gli auspici favorevoli che risultano da questo esame obiettivo delle cose, noi sentiamo che il pericolo di guerra esiste. L'angoscia che stringe il cuore di tutti gli uomini e di tutte le donne, oggi, non è il frutto di un errore; e lo spettro che si leva all'orizzonte, non è, purtroppo, una vana ombra.

Vediamo, quindi, di analizzare il motivo reale per cui oggi il mondo potrebbe essere travolto da una spaventevole catastrofe.

Avendo ascoltato i discorsi di vari oratori, ho riportato l'impressione che sotto la sicurezza apparente nelle affermazioni dei deputati di estrema sinistra ci fosse una certa perplessità. La stessa impressione ho riportato udendo i discorsi degli oratori del centro.

Quali sono, a nostro avviso, i fattori maggiormente problematici, quelli sui quali bisogna gettare uno sguardo attento per vedere se possiamo stringere da vicino il problema? A nostro avviso i fattori che stanno alla base della tragica situazione presente sono due: la lotta delle classi e la sicurezza degli Stati. Ma prima di analizzare il carattere della lotta di classe moderna e vedere l'importanza che hanno queste lotte per spiegare la situazione presente, converrà gettare rapidamente uno sguardo sulla politica estera di uno Stato che di queste lotte è il prodotto più massiccio: la Russia sovietica, nata, come tutti sanno, dalle rivoluzioni del 1905 e del 1917. La storia della politica estera di questo paese è una storia di oscillazioni pendolari che vanno da una politica intesa ad esasperare tutti i rapporti sociali,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

a una politica di generale conciliazione del tipo fronte popolare. Il primo periodo della politica estera sovietica è dominato da una tendenza alla esasperazione degli antagonismi nel seno degli altri Stati. È il periodo che va dal 1923 sino all'avvento di Hitler al potere. Questa politica da che cosa è stata dettata? La Russia sovietica era sorta in seguito ad un conflitto di natura imperialistica, quale fu la guerra del 1914-18, la guerra imperialistica fu trasformata in guerra civile e dalla guerra civile si consolidò lo Stato sovietico.

Ebbene, i capi della nuova Russia pensavano che l'esperienza avrebbe potuto ripetersi altrove. Alimentando i conflitti interni negli altri Stati europei, e magari spingendo al potere le classi veramente reazionarie e imperialistiche, si pensava che queste classi, dominando gli Stati dell'occidente, avrebbero lanciato i loro paesi in una guerra fratricida. Da questa guerra i dirigenti russi pensavano che si sarebbero potute estrarre le possibilità di una nuova rivoluzione proletaria da cui sarebbe potuto sorgere una Europa occidentale comunista. Era questa una applicazione meccanica e superficiale della teoria leninistica, la quale cessava di essere valida nell'atto in cui, con la comparsa nel mondo della Russia sovietica, aveva dato tutti i suoi frutti.

I dirigenti russi dimenticano il profondo pensiero di Marx secondo cui le verità, una volta realizzate, diventano delle spoglie morte.

La dottrina leninistica, valida nel periodo dell'imperialismo tradizionale, cessava di esserlo in quello nuovo che si affacciava sulla soglia insanguinata del mondo: l'imperialismo fascista.

Nella loro applicazione meccanica delle dottrine leniniste, i dirigenti sovietici avevano dimenticato una cosa molto semplice: l'esistenza della Russia.

L'esistenza della Russia aveva infatti spezzato i quadri del vecchio imperialismo tradizionale creando, con la sua sola presenza, le premesse per un nuovo tipo di imperialismo, ispirato a moventi diversi da quello precedente. Infatti, lungi dal dilaniarsi tra di loro, gli Stati fascisti tendevano istintivamente a coalizzarsi in una unione sacra contro la Russia. Ci volle l'avvento di Hitler al potere per aprire gli occhi ai dirigenti sovietici, i quali, fino ad allora, avevano lavorato per spianare la strada al loro peggiore nemico. Basti ricordare che sino all'avvento di Hitler al potere, per i comunisti di tutti i paesi, il

nemico numero uno era rappresentato non dal fascismo, ma dal socialismo democratico.

Il socialismo democratico, con la sua presenza, impediva infatti questa estrema polarizzazione delle forze in conflitto, polarizzazione che i dirigenti russi, invece, auspicavano. E fu per mera ventura che il tragico errore dei dirigenti sovietici non giunse a portare il fascismo al potere anche in Francia. Se nel 1934 l'imperialismo si fosse affermato anche in quel paese, la Russia si sarebbe trovata di fronte ad una coalizione veramente soverchiante, e la storia del mondo avrebbe seguito un corso diverso.

Dopo l'avvento di Hitler al potere, i dirigenti sovietici aprirono gli occhi e iniziarono una politica diametralmente opposta a quella condotta sino ad allora.

In questa fase la Russia, resa edotta della vera natura del fascismo, pratica la politica della mano tesa, i socialisti cessano di essere i nemici numero uno e diventano i fratelli carissimi accanto ai democratici di tutte le sfumature. Questa politica fu iniziata troppo tardi per evitare la tragiche conseguenze degli errori precedenti, vale a dire una seconda guerra mondiale, ma abbastanza in tempo per evitare che la guerra, ormai inevitabile, si risolvesse con il trionfo del fascismo.

In questo periodo, bisogna riconoscere, gravi errori furono compiuti dalle democrazie occidentali, le quali terrorizzate dallo spettro della guerra imminente, credettero di evitarla con una politica di rinuncie che ha nome da Monaco. Scoppiata la guerra, la Russia ritorna improvvisamente alla politica che aveva condotto prima dell'avvento di Hitler al potere. Questa Monaco sovietica, che viene sanzionata con l'accordo Hitler-Stalin e con la lacerazione della Polonia, si risolve come tutti sanno, e cioè con l'invasione del territorio russo da parte della Germania fascista. Il ritorno alla politica della mano tesa, imposto dalla violenza della guerra di aggressione hitleriana, viene esaltato dai dirigenti sovietici con la forza della disperazione. E si poteva pensare che dopo tante terribili esperienze è a questa politica che la Russia, salvata dal coraggio dei propri soldati, ma, soprattutto, dal formidabile aiuto delle grandi potenze oceaniche, si sarebbe definitivamente attenuta. Ebbene, la situazione attuale segna, invece, un ritorno alla politica di esasperazione degli antagonismi ed è caratterizzata da due aspetti esteriori clamorosi. Il primo è l'espansionismo egemonico sovietico, il secondo è l'identificazione delle lotte di classe

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

dei paesi coloniali e semicoloniali con i fini egemonici russi.

Questo breve richiamo ai fatti, ci permette di fare un passo innanzi per esaminare il problema che forma l'oggetto di questo dibattito, e ci mette in grado di dare una risposta alla questione fondamentale sulla causa vera della minaccia di guerra che incombe sul mondo.

La tesi dominante, oggi, è che la vera ragione della crisi mondiale debba essere ricercata nell'antagonismo che oppone la Russia all'America. Sarebbe questa la vera frattura da cui sorgerebbero tutte le dolorose conseguenze che l'umanità lamenta? È esatta questa tesi? È esatto che il motivo di guerra essenziale debba essere ricercato nell'antagonismo Russia-America? Indubbiamente questo antagonismo è il fatto più appariscente della situazione odierna, ma, a mio avviso, esso nasconde un fatto assai più importante e più grave.

Ed è questo fatto più importante e più grave che deve essere analizzato.

Se noi partiamo dall'analisi superficiale, per cui ciò che è fondamentale oggi è l'antagonismo Russia-America, giungiamo a delle conclusioni formalmente logiche, ma, a mio avviso, politicamente inadeguate al fine supremo che noi ci proponiamo: salvare la pace.

Se questo antagonismo fosse il fatto fondamentale, per risolverlo basterebbe inserire fra l'America e la Russia una terza forza la quale con la sua sola presenza eliminerebbe ogni causa di conflitto. Eppure noi sentiamo che le cose non stanno a questo modo. Basti riflettere che l'antagonismo non è soltanto tra la Russia e l'America, ma tra la Russia e l'Inghilterra, tra la Russia e la Francia, tra la Russia e l'Italia, tra la Russia e il Belgio, ecc., vale a dire tra la Russia e tutti gli Stati dell'Europa occidentale.

Questo pseudo europeismo superficiale suggerisce quindi un rimedio che vedrebbe riprodursi in termini assolutamente identici il problema insoluto di oggi. Questa posizione superficiale pseudo europeistica viene del resto brutalmente ironizzata in un documento importante, recentemente pubblicato dal partito laburista e che ha sollevato vivaci discussioni. Questo documento dal titolo *European Unity* contiene molte cose non buone, ma molte notevolissime. Sul problema dell'Europa come terza forza, che dovrebbe inserirsi tra la Russia e l'America per eliminare ogni causa di conflitto, l'opuscolo che ho citato contiene delle critiche decisive. Certo,

è possibile, e più che utile è indispensabile, creare una Europa unita la quale possa avere una propria autonomia economica, politica e militare, ma il problema della pace non per questo sarebbe risolto. La nozione di terza forza non è una nozione di carattere geografico, è una nozione di carattere sociale, economico e politico. Oggi intanto constatiamo — dice il documento — che la stabilità economica e la stessa sicurezza dell'Europa dipendono da una stretta collaborazione con gli Stati Uniti; nessuna economia europea, a cominciare da quella socialista inglese, potrebbe oggi reggere se non vi fossero gli aiuti dei miliardi di dollari americani. D'altro canto — l'opuscolo aggiunge — la Russia non conosce che vassalli o nemici. Non esistono per essa Stati neutrali. D'altro canto ancora gli Stati Uniti — dice sempre l'opuscolo in questione — sono socialmente molto più a sinistra di quasi tutti gli Stati europei. L'unità dell'Europa è un fatto necessario che potrà influire beneficamente sulla pace del mondo, ma che da solo non basterebbe a risolvere il profondo antagonismo che oggi lacera il mondo. E l'opuscolo giunge a questa conclusione che traduco letteralmente: « Un blocco geografico neutrale, che abbia la sua base nella parte occidentale della massa eurasiatica, è un concetto sterile e pericoloso ».

Se scartiamo, quindi, l'idea erronea che la vera frattura che oggi lacera il mondo sia costituita dall'antagonismo che oppone la Russia all'America, possiamo giungere a questa conclusione essenziale molto importante e grave soprattutto per noi socialisti: la vera frattura del mondo oggi è quella che deriva dalla contaminazione che in molti paesi la lotta di classe ha subito per effetto della identificazione operata dalla Russia fra i propri interessi come Stato egemonico e quelli della classe lavoratrice di tutti i paesi.

È questa la vera frattura che oggi rende così problematico e complesso il problema che noi stiamo esaminando. Nelle lotte di liberazione umana c'è uno squarcio da cui l'umanità potrà uscire dissanguata se non si riesce a sanarlo. Oggi esiste uno Stato sorto dalle lotte di classe, figlio di queste lotte, il quale identifica i propri interessi, o meglio gli interessi della propria burocrazia dirigente, con quelli dei lavoratori di tutti i paesi.

GAPUA. Napoleone fece lo stesso.

SARAGAT. Questo fatto è fondamentale ed è quello che dobbiamo tenere presente perché spiega tutto ciò che avviene oggi. La lotta di classe si è spezzata a seconda che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

essa si svolge in modo autonomo e veramente rivoluzionario o a seconda che essa si svolge inquadrata nei fini strategici che la burocrazia russa si propone di raggiungere per assicurare la propria egemonia. Le lotte di classe sin dall'inizio di questo secolo erano l'espressione di un anelito comune di tutti coloro che subivano una oppressione. Una voce comune poteva perciò galvanizzare le lotte che si conducevano in paesi diversi, in condizioni storiche diverse, e a un livello sociale diverso.

Così, per esempio, il poeta Shelley poteva esaltare i lavoratori del suo paese e con lo stesso animo sciogliere l'ode a Napoli oppressa dai Borboni. Come non ricordare il comune linguaggio che univa tutti i rivoluzionari del 1848, la connessione profonda che esisteva fra tutte le forme di liberazione, anche se queste lotte erano condotte per effetto del diverso sviluppo di civiltà nei vari paesi a un livello diverso? Così i cartisti inglesi, che si battevano con mezzi democratici, si sentivano i fratelli spirituali dei nostri mazziniani che si battevano con le armi della congiura. Le lotte di classe si svolgevano in modo diverso, ma il linguaggio era comune, l'anelito era comune, lo scopo era comune. Oggi, questa unità è spezzata. La presenza di uno Stato totalitario, che subordina le lotte di classe dei paesi più poveri ai propri fini imperialistici, ha creato questo dramma. Le conseguenze di ciò sono molto gravi. Noi possiamo assistere, oggi, a delle forme di oppressione estrema le quali vengono spavalidamente presentate come forme di liberazione, unicamente perché corrispondono agli interessi della burocrazia dominante di uno Stato che si dice proletario. Ma la conseguenza più grave non è questa. Che ci siano nel mondo delle forme di oppressione le quali possono venire presentate come forme di liberazione è un fatto indubbiamente grave il quale però non arresta il progresso dell'umanità. Questo progresso in ultima analisi si è sempre giovato del sacrificio e della sofferenza degli uomini liberi. Il fatto veramente grave è un altro, e tale da compromettere veramente il progresso della civiltà mondiale.

Il fatto veramente grave è che delle forme effettive di liberazione possano, non soltanto apparire, ma obiettivamente divenire delle remore al progresso generale dell'umanità, unicamente perché si identificano con gli interessi strategici di uno Stato, anche se questo Stato si dichiara proletario. Questo è il fatto veramente grave. Il fatto vera-

mente grave è non già che ci siano nel mondo delle forme di oppressione, ma che ci siano oggi degli atti di liberazione che diventano sterili o addirittura contrastanti coi fini progressivi dell'umanità.

E ciò lo dobbiamo alla politica della burocrazia sovietica.

Oggi nelle lotte di classe si innesta il fatto anomalo dell'intervento dello Stato. Ed è in questa contaminazione l'origine di tutte le contraddizioni in cui ci dibattiamo. È questa contaminazione che crea la frattura profonda da cui nasce il pericolo di guerra. La verità è che la politica di uno Stato, anche ammesso che questo Stato sia socialista, non si può identificare con gli interessi della classe operaia e ciò per una ragione molto semplice. La lotta di classe nella sua sostanza profonda non si può identificare con gli interessi dello Stato e tanto meno con quelli della sua burocrazia dominante perché il suo fine supremo è la libertà e, quindi, la negazione dello Stato come forma di coercizione. La lotta di classe, almeno come la concepiamo noi socialisti democratici e come l'hanno sempre concepita i socialisti rivoluzionari che si ispirano al marxismo, si orienta verso la soppressione dello Stato. Anche quando si accetta la tesi della funzione provvisoria dello Stato attraverso una dittatura del proletariato, si conclude che con l'esaurirsi degli antagonismi di classe, attraverso la scomparsa delle classi, lo Stato muore. Ebbene, oggi noi assistiamo al fenomeno opposto. Nella Russia sovietica, non soltanto lo Stato non muore, non soltanto non cessa la separazione fra la burocrazia e i cittadini, ma la burocrazia divora tutto lo Stato e diventa essa lo Stato. Non è più la lotta di classe che si dà come compito la rivoluzione mondiale, è lo Stato che assume su di sé questo compito, ma se lo assume come Stato, cioè per dei fini egemonici. Questa è la contraddizione.

I comunisti dicono che ciò è necessario fintanto che vi saranno nel mondo Stati di natura capitalistica. Ebbene, sia ben chiaro che proclamare questa funzione dello Stato russo e proclamare l'ineluttabilità della guerra è la stessa identica cosa.

La logica delle cose vuole infatti che la Russia, marciando per questa strada, subordinando le lotte di classe ai propri fini egemonici e magari cercando di assolvere come Stato quel compito che non può assolvere per l'incosciliabilità profonda tra lotta di classe e burocrazia, deve rinnegare le proprie origini rivoluzionarie e assumere l'armatura dell'avversario che pretende combattere,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

quella del peggiore imperialismo nazionalistico. Non a caso leggiamo ogni istante sulla stampa russa notizie che sotto l'aspetto comico si palesano come il sintomo di una tremenda malattia: il nazionalismo esasperato. Popof e gli altri inventori russi hanno scoperto tutto prima di noi, ma purtroppo hanno scoperto anche quell'imperialismo egemonico che noi democratici dell'occidente vogliamo invece relegare nel museo della storia.

Tutto questo mette in luce il carattere paradossale della situazione presente, e la contraddittorietà dei problemi in cui ci dibattiamo. La lotta di classe che si svolge nei paesi coloniali e semicoloniali, assume forme che sono il risultato di immensi errori compiuti dagli Stati borghesi dell'occidente nei decenni trascorsi. Ma questa lotta di classe, anziché svilupparsi nelle sue forme libere e produttive, viene coartata nei suoi sviluppi dalle deformazioni imposte dalle esigenze imperialistiche della Russia. Debbo procedere molto sommariamente nella mia analisi perché non voglio rubare molto tempo al mio illustre collega Togliatti, ma credo di essere giunto al punto di essa in cui si può indicare qual'è il vero sforzo che gli uomini di buona volontà debbono compiere se vogliono avviare il problema della pace alla sua giusta funzione.

Se voi comunisti vi irrigidite in quel tono di sicurezza politica che assumete in tutte le vostre manifestazioni, ho l'impressione che la causa della pace sia perduta. Ho udito con apprensione ieri il discorso dell'onorevole Nenni, il quale non ha esitato, salutando le vittorie dei nordisti coreani, a identificare il successo col merito. È curioso che si debba udire sulla bocca di un socialista l'eco di una dottrina che è stata creata da Maometto sei secoli dopo che Cristo aveva provato che il sacrificio può contare qualche cosa nella storia del mondo anche se non è coronato immediatamente dal successo. L'onorevole Cifaldi ha molto opportunamente citato il caso di paesi che, pure avendo secoli di storia, non hanno resistito alla invasione hitleriana.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La Francia.

SARAGAT. L'onorevole Nenni ed io siamo stati testimoni nel 1940 della subitanea catastrofe francese. Eppure nessuno di noi ha pensato per un solo istante che la Francia volesse la dominazione tedesca o che il totalitarismo hitleriano, per il fatto che vinceva, meritasse di vincere. No, non si può identificare il successo col merito. Questo giudizio è sempre riservato alla storia universale, e

poiché la storia universale è eterna, nessuno può sapere quale esso sarà.

Questa mentalità dell'onorevole Nenni è il sintomo di una involuzione nella coscienza rivoluzionaria, involuzione che denuncia il fatale rovesciamento di valori umani contenuti nella lotta di classe asservita ai fini egemonici di uno Stato. Se vogliamo veramente lavorare per la pace, dobbiamo prima di tutto rinunciare a questa mentalità, sganciare la lotta di classe dagli interessi della burocrazia sovietica dominante, interessi che la storia ha provato più di una volta che non coincidono con gli interessi del proletariato degli altri paesi. Come non ricordare l'episodio dell'accordo Hitler-Stalin del 1939? Chi può sostenere in buona fede che l'accordo diretto Stalin-Hitler fosse qualche cosa che si identificasse con gli interessi del proletariato italiano e dello stesso proletariato russo? Ho voluto citare questo fatto, non già per amore di polemica, ma perché l'onestà intellettuale impone di non eludere i problemi, come ha tentato ieri di fare l'onorevole Nenni, ma di affrontarli e di risolverli.

La verità è che oggi ci troviamo in questa tragica e paradossale situazione che gli atti di emancipazione di paesi a proletariato molto evoluto, come l'Inghilterra e l'America, che al principio di questo secolo sarebbero stati salutati con gioia dai lavoratori dei paesi meno evoluti, perché avrebbero rappresentato un passo in avanti per tutti, oggi — attraverso la propaganda comunista — possono invece apparire ai lavoratori più diseredati come una remora al loro sviluppo. E, fatto ancora più grave, atti di emancipazione compiuti da lavoratori di paesi coloniali e semicoloniali, diventano delle minacce per la libertà del proletariato britannico o americano, proprio perché la Russia li monopolizza ai suoi fini. Ecco le conseguenze funeste di questa rottura del fronte della classe operaia.

A me pare che se veramente vogliamo cercare di risolvere il problema della pace, dobbiamo organizzare i nostri sforzi, noi per la nostra parte e voi per la vostra, per spingere le due maggiori potenze su una strada che permetta di uscire dal labirinto in cui rischiamo tutti di perderci.

Ieri abbiamo ascoltato il giudizio aprioristico e la condanna categorica pronunciata dall'onorevole Nenni contro l'America, la quale, secondo lui, continuerebbe la funzione storica dell'hitlerismo. Assurdità manifesta. Come è possibile pensare qualcosa di simile della nazione che ha dettato agli stessi gi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

cobini francesi la Carta fondamentale dei diritti dell'uomo, della nazione che ha mandato Franklin a salutare l'aurora della rivoluzione dell'89? Come pensare seriamente a una identificazione tra l'hitlerismo e la nazione che ha avuto il coraggio di affrontare una terribile guerra civile per risolvere il problema dello schiavismo? I colleghi dell'estrema sinistra diranno che la guerra di secessione americana nacque dagli interessi degli industriali del nord in opposizione a quelli dei cotonieri del sud. Ebbene, quando anche ciò fosse, siano lodati i paesi in cui gli interessi delle classi dominanti coincidono con quelli generali di tutti gli uomini civili. Del resto l'America è scesa per ben due volte in armi in Europa. Lo ha fatto forse per combattere le democrazie? Lo ha fatto forse per combattere la Russia sovietica? No. La prima volta è scesa in campo per abbattere il militarismo di Guglielmo II, la seconda per cancellare dalla faccia del globo la sozzura hitleriana. Anche qui, voi mi direte, che ciò rispondeva agli interessi americani, ed io concordo con voi. Ma che prova questo? Prova la superiorità storica di un paese il cui interesse coincide con quelli dei galantuomini di tutto il mondo, i cui interessi coincidono con quelli di tutti i popoli che vogliono difendere le loro libertà. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra — Commenti alla estrema sinistra*).

E voi pensate che questo paese, il quale ha bensì dei grandi problemi da risolvere, come il problema della razza — problema angoscioso — che questo paese, che vede le forze del sindacalismo libero inserirsi sempre più profondamente nella vita dello Stato, stia scendendo lungo la via dell'involuzione sociale? Noi socialisti, d'accordo con i compagni laburisti, pensiamo di no. E lo vediamo prendendo atto di quella politica nei confronti dei popoli coloniali che voi vi ostinate a considerare come il sintomo dell'imperialismo americano.

Osserviamo i fatti. In questi ultimi anni noi abbiamo assistito alle rivoluzioni di carattere popolare nei paesi d'oriente. Credo che voi ricorderete che qualche mese fa, proprio da questo seggio, parlando degli avvenimenti cinesi, io mi auguravo che il Governo italiano riconoscesse quello di Mao-Tse. Accenno a questo per sottolineare quale è il mio stato d'animo. Ebbene, quale è stato l'atteggiamento americano nei confronti della Cina popolare? È stato forse l'atteggiamento che i *tories* dell'Inghilterra assunsero 50 anni fa di fronte alla rivolta dei *boxers*?

Una voce all'estrema sinistra. E l'occupazione di Formosa?

SARAGAT. È proprio al caso di Formosa che voglio arrivare.

Onestamente dobbiamo riconoscere che l'atteggiamento assunto dall'America nei confronti del vasto moto popolare cinese, non può essere interpretato come lo ha fatto l'onorevole Nenni. Se l'America avesse voluto impegnare le sue forze per ostacolare l'avanzata delle truppe di Mao, avrebbe potuto farlo. Non lo ha fatto poiché la pressione della classe più progressiva di quel paese ha permesso alla parte dirigente americana di intendere quel fenomeno nella sua giusta portata.

E consideriamo, onorevoli colleghi, se permettete, la politica coloniale britannica di questi ultimi decenni. Noi socialisti abbiamo sempre combattuto la politica imperialistica di tutte le classi dirigenti, e in particolare di quella che era la più fanaticamente legata al colonialismo tradizionale: la classe dirigente inglese. E come non riconoscere oggi l'autentica rivoluzione che in questo terreno, per merito dei laburisti, è stata compiuta in Inghilterra? Come non riconoscere lo sforzo di quel governo laburista che ha cercato di distruggere secoli di tradizione coloniale? E in questa lotta ha vinto, poiché i 350 milioni di indiani sono stati restituiti alla loro libertà. E l'Egitto oggi non è più una colonia ma un paese autonomo. Come non riconoscere l'immensa portata di questi fatti umani? Come potete non vederli, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, e almanaccare di assurde identificazioni tra hitlerismo e democrazia americana, tra hitlerismo e laburismo britannico?

Quanto a Formosa, il cui nome mi è stato lanciato da un collega che ha interrotto, faccio rilevare che il caso di questa isola deve invitare alla meditazione i colleghi comunisti. È vero, il caso di Formosa è la prima deviazione della politica americana da quella linea liberale che ho più sopra descritto. Involuzione pericolosa come sintomo di una nuova strada che le democrazie occidentali potrebbero percorrere se non venisse da parte vostra qualche cosa che possa arrestare la marcia fatale. Rendetevi conto che nella politica di espansionismo russo non è soltanto il lord inglese o il miliardario americano, ma il minatore del Galles, l'operaio tessile di Manchester, il metallurgico di Pittsburg che vedono una minaccia al loro interesse nazionale e alla pace mondiale. (*Applausi al centro e a destra*).

Non sono un giurista e non so quale giudizio formulare sul piano giuridico intorno agli avvenimenti di Formosa, ma storicamente e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

politicamente so che è il sintomo primo di una involuzione che dovrebbe farvi meditare, se veramente siete amanti della pace. Non vi siete mai chiesti, onorevoli colleghi della estrema sinistra, dove porta la vostra politica? L'involuzione, a cui ho accennato, potrebbe aggravare la frattura che già oggi esiste, e in questo senso io rivolgo un invito a voi dell'estrema sinistra perché diciate alla Russia di cessare la politica funesta che porta il mondo alla guerra. (*Applausi al centro e a destra - Proteste all'estrema sinistra*).

TONENGO. (*Indica l'estrema sinistra*). Voi non avete il suo acume. Il tempo dimostrerà che egli ha ragione. (*Commenti*).

SARAGAT. Se voi volete veramente la pace, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, dovete abbandonare il fanatismo in cui vi siete imbozzolati e in primo luogo essere più giusti nei confronti di coloro che considerate come i vostri principali nemici: America ed Inghilterra. Cercate di farvi un giudizio obiettivo della situazione. Noi abbiamo visto l'America e l'Inghilterra respingere con orrore dalla comunità delle Nazioni Unite la Spagna di Franco. Io non so se la Russia farebbe altrettanto qualora i suoi interessi di Stato la consigliassero a tendere la mano a un governante fascista. Non abbiamo noi visto nel 1939 la Russia stringere la mano insanguinata di Hitler sul cadavere lacerato della Polonia? Questo non può stupire poiché quando un paese è convinto che il suo interesse di Stato si identifichi con quello dei lavoratori di tutto il mondo, può fare qualsiasi cosa. Ma è questo il pericolo più funesto del dogmatismo.

Una burocrazia che identifichi i suoi interessi con quelli del proletariato mondiale, è capace di tutto. E può giungere a qualunque eccesso per difendere la sua politica e i suoi interessi di casta. Meditate su questi fatti e ricordatevi che se è vero, come diceva Marx, che le rivoluzioni come Saturno divorano i propri figli, oggi la Russia, figlia di una rivoluzione, se non cambierà strada, divorerà la propria madre: la lotta di classe. La Russia ha già dimostrato, travolta dal suo imperialismo, di non intendere più neppure il linguaggio di quei proletari che avendo assunto tutti i suoi metodi di lotta hanno respinto una cosa sola: la sua egemonia. È bastato, per esempio, che il proletariato della Jugoslavia, il quale aveva copiato nei minimi dettagli le stesse esperienze economiche della Russia sovietica, si dichiarasse autonomo, perché i dirigenti russi lo mettessero al bando e lo consideras-

sero come un nemico da abbattere. La verità è che lo Stato russo oggi preferirebbe l'alleanza con uno Stato fascista che gli fosse amico anziché con uno Stato comunista che rivendicasse nei suoi confronti una piena autonomia (*Applausi a sinistra e al centro*).

Quello che avviene nei paesi al di là della cortina di ferro sta a provare quanto io affermo. Voi qui avete il diritto, il giusto diritto, di parlare liberamente come volete, di organizzarvi e di lottare per i vostri ideali, ma dall'altra parte ogni voce che non sia prona ai voleri della Russia, è soffocata. Proprio in questi giorni dei compagni ungheresi che per decenni si sono battuti contro ogni forma di oppressione sono stati messi in galera da quel governo. Mando a quei valorosi compagni, da questa libera Assemblea, il commosso saluto di tutti i militanti del mio partito e di tutti gli uomini liberi del mio paese. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Ciò che avviene in quei paesi non è il fatto della malvagità degli uomini; ciò che avviene in quei paesi è il risultato della politica di uno Stato il quale identifica i propri interessi con un principio di natura universale che trascende, invece, i limiti di ogni Stato. E questa identificazione arbitraria è propriamente ciò che si chiama totalitarismo.

La Russia di oggi sfrutta gli antichi errori delle potenze occidentali nelle colonie; sfrutta gli antichi errori e gli antichi delitti, e Nenni ha opportunamente ricordato i delitti del colonialismo riferendosi all'Indocina; ma la tragedia è che queste lotte di emancipazione delle popolazioni coloniali appaiono, ai lavoratori delle potenze occidentali più evolute, come qualcosa che può costituire per essi una minaccia e precisamente una minaccia sul piano della sicurezza nazionale, poiché queste lotte vengono legate ed aggiate agli interessi imperialistici di un altro Stato. Come volete che il proletariato inglese possa vedere in quella che voi considerate l'emancipazione dei lavoratori della Corea ciò che per esempio ci vede l'onorevole Nenni? Il proletariato britannico ci vedrà una minaccia della Russia contro la potenza inglese.

Ora il problema è questo: se noi vogliamo fare veramente degli sforzi per la pace, noi dobbiamo far sì che con l'autorità dei nostri partiti, e soprattutto dei vostri partiti, vengano spiegate queste cose a coloro che sono in grado di modificarle. Per voi comunisti si tratta, anziché far firmare ai nostri lavoratori degli appelli contro la minaccia

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

della bomba atomica, di spiegare ai dirigenti sovietici che sarebbe assai meglio sganciare la loro politica di Stato dagli interessi e dalle lotte della classe lavoratrice degli altri paesi: ciò sarebbe assai più importante per la causa della pace. (*Commenti all'estrema sinistra*).

DI VITTORIO. La Russia non ha basi militari in tutto il mondo come l'America. (*Commenti al centro e a destra*).

SARAGAT. È chiaro quindi che se vogliamo lavorare veramente per la pace dobbiamo uscire dal campo polemico, dobbiamo non cristallizzarci nella mentalità di guerra, perché molti parlano di pace quando in cuor loro si augurano la guerra per risolvere i loro problemi. Dobbiamo innanzi tutto cercare di convincere...

Una voce all'estrema sinistra. ...Truman!

SARAGAT... anche Truman, ma soprattutto Stalin e i dirigenti russi che il mondo può essere salvato soltanto a due condizioni: la prima è che la burocrazia sovietica rinunci a subordinare gli interessi del proletariato mondiale a quelli imperialistici dell'Unione Sovietica. Si tratta poi, infine, di convincere i governanti di tutti i paesi a praticare una vera e profonda politica di natura sociale, a non spingere la loro politica interna sulla via dell'involuzione di natura imperialistica.

Questo mi pare essenziale per la causa della pace. Tutte le contraddizioni della situazione presente vengono messe a fuoco dalla tragedia coreana che non voglio giudicare dal punto di vista giuridico per sapere, cioè, chi ha sparato per primo, anche se la cosa ha la sua importanza nella sede competente a giudicare di questo problema, vale a dire al Consiglio di sicurezza. La tragedia coreana mette in luce tre cose: in primo luogo l'indubbio carattere sociale delle lotte che vi si svolgono; in secondo luogo un tentativo espansionistico dell'imperialismo sovietico, perché non c'è nessun dubbio che se quelle lotte assumono un carattere militare lo si deve esclusivamente alla volontà della Russia che ciò avvenga e al suo desiderio di conquistare posizioni strategiche nuove sul Pacifico; in terzo luogo, ed è forse il fatto più grave che emerge dalla tragedia coreana, l'inizio di un principio di involuzione della politica americana denunciato dall'episodio di Formosa. Oggi noi non possiamo dare un giudizio che soltanto la storia sarà in grado di dare. Ma se veramente vogliamo la pace dobbiamo, ciascuno nel nostro settore, adoperarci per risolvere le contraddizioni che ho denunciato, adoprarci per attutire i dissensi e restituire

alla lotta di classe la sua vera funzione liberatrice anziché aggiogarla a finalità egemoniche ed imperialistiche.

Questo è il dovere principale dei comunisti, i quali invece di invitare l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Pacciardi a non invadere la piccola e disarmata Russia sovietica, dovrebbero invitare Stalin a cambiare politica estera ed ad assumere un atteggiamento diverso nei confronti delle altre potenze.

Eguale il dovere delle potenze democratiche occidentali è di non lasciarsi attirare dalle sirene reazionarie, di non cadere nei pericoli di una politica di involuzione sociale, la quale avrebbe per la pace conseguenze egualmente catastrofiche come quelle che ha la politica sovietica. Se per sventura le potenze democratiche si lasciassero prendere dal timore della potenza russa, per compiere delle persecuzioni contro la classe operaia che alla potenza russa guarda come a un miraggio, il mondo cadrebbe in una tragedia senza nome. I governi democratici debbono respingere con orrore l'ipotesi di una politica reazionaria, debbono respingere con orrore l'ipotesi di persecuzioni contro i lavoratori che seguono il dogma comunista. Essi debbono affrontare il comunismo sul solo terreno in cui hanno il diritto e il dovere di farlo: sul terreno della politica sociale.

Questa è la duplice politica che condotta con perseveranza tanto dal governo sovietico che dai governi occidentali, può condurre progressivamente ad una distensione internazionale, può saldare la frattura che si è venuta formando sul fronte delle lotte sociali, può salvare definitivamente la pace.

Ma nell'attesa che ciò avvenga, nell'attesa che la frattura venga sanata, in attesa che si ristabilisca un linguaggio comune tra tutti gli uomini di questo pianeta, il dovere dei nostri governanti è sopra tutto questo: tutelare il proprio paese, tutelare la sicurezza nazionale, tutelare la libertà della patria. E qui entra in gioco il dibattito sulla politica che il nostro Governo ha condotto in questi ultimi mesi. Ma credete davvero, onorevoli colleghi comunisti (non vi chiamo più compagni) (*Commenti — Si ride*), che sia stato con entusiasmo che noi abbiamo aderito al patto atlantico? Con quanto maggiore entusiasmo noi avremmo salutato una situazione dell'Italia tale che ci avesse consentito di non firmarlo! Lo abbiamo firmato perché abbiamo avuto paura, letteralmente paura, per l'autonomia del nostro paese, per la libertà della nostra patria. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

E questa paura è nata in noi dalla politica che conducono i vostri amici russi. Se la Russia non si fosse presentata con il volto minaccioso di chi vuole invadere gli altri paesi, non saremmo ricorsi a quello strumento.

Una voce all'estrema sinistra. Citi un fatto solo.

SARAGAT. Di fronte alla minaccia che sentivamo pesare sulla libertà del nostro paese, ci siamo posti il problema del che fare, ed abbiamo firmato il patto. Che cosa è il patto atlantico? Null'altro che il prolungarsi con nuovi mezzi di una politica tradizionale alle correnti democratiche della storia italiana e di quella degli altri paesi dell'Europa occidentale. È la politica che i paesi minori hanno sempre condotto quando si sono sentiti minacciati da una potenza egemonica continentale: la politica delle alleanze con le potenze marittime i cui interessi coincidono con i nostri. Qual'è l'interesse reale dell'America? Soltanto dei fanatici possono immaginare che essa abbia interesse a stabilire la propria egemonia sul nostro continente. Il vero e vitale interesse dell'America è che non si stabilisca una egemonia nel continente europeo. Anche l'Inghilterra nei secoli scorsi fu dominata da questo interesse e l'onorevole Cifadi, molto opportunamente, ha ricordato quali furono i movimenti che spinsero la Gran Bretagna a sbarrare la strada a tutti coloro che tentarono di dominare l'Europa: da Filippo II di Spagna ad Adolfo Hitler. Noi italiani, che apparteniamo ad una potenza minore, abbiamo interesse a che non si formi nessuna egemonia continentale e pertanto siamo naturalmente spinti ad associarci a quelle potenze marittime i cui interessi coincidono con i nostri. Ecco la ragione vera e profonda del patto atlantico.

Che opponete voi dell'estrema sinistra a questa politica?

Voi dite: buttate via questo patto atlantico. Ebbene io sono sicuro che ognuno di noi lo ripudierebbe con gioia se venissero a cadere le circostanze che ce l'hanno imposto nell'interesse supremo del paese, se ognuno di noi avesse la garanzia che l'Italia non è più soggetta alla minaccia di una invasione. State certi che l'onorevole De Gasperi non avrebbe difficoltà a buttare nel cestino il patto atlantico, se avessimo la certezza storica, politica e morale, che la Russia non intende invadere il continente europeo. Questo è il fatto fondamentale; è per questo che di fronte alla politica del patto atlantico noi non possiamo accettare l'invito che ci muove l'onorevole Nenni, non lo possiamo accettare proprio in

ragione del tono e della sostanza del discorso da lui pronunciato ieri. Egli non ha fatto un discorso in cui si vedesse la volontà di eliminare le cause che possono alimentare la guerra, egli ha fatto l'apologia di queste cause e il suo discorso non è stato che un inno alla fatale politica della Russia. Con quanto maggiore soddisfazione avremmo accolto le sue parole se avessimo notato in esse il principio di un'autocritica, il principio di un esame di coscienza! (*Commenti*).

È in questa situazione che sorge l'episodio coreano, ed è su questo episodio che la discussione è aperta. I colleghi dell'estrema sinistra dicono che la colpa è tutta dei sudisti, altri hanno detto e diranno che la colpa è dei nordisti. A me la logica delle cose suggerisce che aggredito sia colui che è invaso. Ad ogni modo ammettiamo pure che uno più uno faccia tre e che siano i sudisti aggressori, non per questo cambia la sostanza delle cose, vale a dire che oggi in Corea è minacciata la pace del mondo, poichè è chiaro che i cittadini d'Inghilterra, di America, di Francia, d'Italia e di tutti gli altri paesi, non vedono nell'episodio coreano un fatto puramente locale, ma, come riconosceva lo stesso onorevole Nenni, qualcosa che può accendere la scintilla di una conflagrazione mondiale. A questo punto interviene l'O. N. U., si riunisce cioè l'unico ente internazionale che ha il riconoscimento di tutti, anche quello, sia pure con riserva, della stessa Russia sovietica. L'O. N. U. è l'unico organismo internazionale esistente oggi che sia in grado di disciplinare lo statuto mondiale. Che cosa vuole questo ente? Vuole forse la luna? No. Il Consiglio di sicurezza si riunisce e lancia un telegramma ai coreani del nord che hanno varcato il 38° parallelo invitandoli a cessare il fuoco. Di fronte a questo invito non c'era che una sola cosa da fare, se si voleva veramente lavorare per la pace, se la Russia voleva veramente dimostrare la sua buona volontà a tutti i popoli della terra: essa doveva invitare i coreani del nord a cessare il fuoco. Il fuoco invece non è cessato. E, non essendo cessato, la questione si poneva in termini drammatici: o saltava in aria l'O. N. U., oppure l'O. N. U. doveva intervenire; o si liquidava l'unico organismo internazionale che regola oggi nel mondo i rapporti tra Stato e Stato, oppure questo organismo doveva imporre la sua norma disciplinatrice.

Voi comunisti avete posto il mondo di fronte all'alternativa di veder trionfare la legge della jungla coreana, oppure la legge delle nazioni unite (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

Il Governo ha fatto benissimo a dare la sua adesione morale all'atteggiamento assunto dall'O. N. U. a impedire che il conflitto si prolunghi, ad intervenire perchè il conflitto si risolva senza che venga violata la legge internazionale. Questo è il significato dell'intervento dell'O. N. U.. Gli invasori si ritirino oltre il 38° parallelo, poi si vedrà. Oggi devono cessare il fuoco e ripassare la frontiera; chi non lavora per questo, qualunque sia il motivo che lo spinge, non lavora per la pace ma per la guerra. Poichè lo stesso motivo potrà essere addotto domani per giustificare qualsiasi aggressione, in qualsiasi altra parte del mondo. Se per avventura la Germania orientale invadesse la Germania occidentale, si potrebbero invocare gli stessi motivi che ora udiamo sulla bocca dei comunisti per giustificare l'avventura coreana, e sarà la terza guerra mondiale. Orbene, noi diciamo ai lavoratori della Germania orientale ed occidentale che c'è qualcosa di più alto delle più sacre loro rivendicazioni unitarie, ed è la pace del mondo (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

D'altro canto, se non si creano le condizioni che rendono possibile una distensione internazionale, il problema della unificazione degli Stati oggi lacerati come conseguenza della seconda guerra mondiale non potrà essere risolto senza una terza guerra; ciò vale per la Corea e vale soprattutto per la Germania. Ma è proprio perchè vogliamo l'unificazione di questi paesi, appunto perchè in particolare vogliamo l'unificazione della Germania, perchè non pensiamo che si possa indefinitamente mantenere lacerato un paese, la cui unità è indispensabile alla civiltà europea, che dobbiamo lottare affinché queste unificazioni possano avvenire senza una guerra.

E ciò si realizzerà nella pace e nell'interesse di tutti, se da un lato e dall'altro si approfondirà la comprensione delle cause profonde che oggi lacerano il mondo; se i comunisti intenderanno che le loro rivendicazioni, anche le più legittime, hanno un limite nell'interesse generale e se non continueranno a identificare le loro lotte e addirittura a subordinarle agli interessi della burocrazia sovietica. D'altro canto gli stati capitalistici democratici debbono intendere che solo praticando una audace politica sociale possono essere avvicinati i margini della frattura che minaccia oggi di far perire l'umanità.

Ben ha fatto il nostro Governo ad agire come ha agito. Il Governo ha agito con prudenza e con moderazione. Si trattava di appoggiare moralmente l'iniziativa dell'O.N.U., ed

il Governo non può e non deve fare di più nelle condizioni in cui si trova il nostro paese.

Concludo perchè non voglio sottrarre tempo all'onorevole Togliatti, il quale è giusto che parli ampiamente, essendo il rappresentante maggiore dell'opposizione.

Se vogliamo veramente lavorare per la pace, dobbiamo noi e voi ritrovare prima di tutto un linguaggio comune. Perchè, onorevoli colleghi comunisti, in ultima analisi il vostro errore fondamentale consiste nel risolvere tutti i valori umani in termini di classe. Voi credete che questo sia marxismo ortodosso, ma non è.

In questi giorni Stalin vi ha dato una magnifica lezione di buon senso se non di filologia, dimostrandovi che vi sono cose che non si risolvono in termini di classe, per esempio la lingua. Vi ha insegnato che la lingua di Puskin, di Tolstoj è quella stessa di Essenin, la lingua dei boiardi di Ivan IV è la stessa dei commissari del popolo di Giuseppe Stalin. Ma vi sono altre cose che non si risolvono in termini di classe: per esempio la libertà umana. Potete scavare come volete, ma non giungerete mai a dimostrare che essa sia un prodotto di classe. La libertà è qualche cosa che nasce con il nascere degli uomini e che si sviluppa lungo tutto il corso della storia universale. Le classi possono coartarla, deformarla, mutilarla, ma il suo contenuto profondo è unicamente umano. Ritrovate, onorevoli comunisti, questo senso dell'umano che oggi vi manca e avrete veramente lavorato per la pace. Avrete assai meglio lavorato per la pace di quanto non lo facciate oggi con la meccanicità della vostra propaganda, per cui cercate di spaventare il popolo italiano con l'idea che un giorno o l'altro le bombe atomiche potranno piovergli sulla testa. Badate, onorevoli colleghi, che pur nella tragicità delle cose vi è un elemento erroneo in quanto voi affermate e propagandate. Poiché vi sarà sempre qualcosa che spaventerà l'umanità, per lo meno nei suoi rappresentanti migliori, molto di più della bomba atomica, e questo qualche cosa è la paura di perdere la libertà. (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Meditate quindi, onorevoli colleghi comunisti, sugli articoli di filologia di Stalin, cercate di intenderne il significato concreto che in essi traspare ed allora capirete che ci sono dei valori umani che non si risolvono in termini di classe. Cercate di capire anche la posizione di noi socialisti che non siano bellicisti perchè abbiamo firmato il patto atlantico. Abbiamo firmato quel patto perchè abbiamo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

paura della guerra. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Il vostro dovere è di aiutarci con una politica sinceramente di pace. Quando vedo che assumete un tono tracotante e spavaldo di fronte alle avanzate degli uni ed alle sconfitte degli altri, mi chiedo: che razza di pacifisti siete mai voi? Che pacifisti sono costoro che tanto assaporano la gioia delle vittorie militari? (*Approvazioni a sinistra, al centro e a destra*).

Assumete un atteggiamento di maggiore serenità. Scongiuro l'onorevole Togliatti, con l'autorità che ha raggiunto, di spiegare ai russi lo stato d'animo degli italiani di oggi, che non è di odio verso il popolo russo. Abbiamo profonda simpatia per la Russia...

SANSONE. Parole!

SARAGAT. ... per la sua storia, per la sua letteratura, per le rivoluzioni del suo popolo; ma non possiamo ammettere che la nostra libertà possa essere minacciata dalla burocrazia sovietica, non possiamo spingere il nostro amore verso i russi fino al punto da sacrificare ad essi la nostra libertà e le nostre tradizioni più sacre! (*Approvazioni*).

Dite questo ai russi, e troveremo la via per intenderci.

E al Governo dico di non cadere nella trappola che gli tendono i reazionari, i quali forse pensano che sia giunto il momento di perseguire i comunisti ed i lavoratori che seguono i comunisti.

Noi invece diciamo: anche se questi lavoratori commettono degli errori e seguono i comunisti in dottrine fatali non solo agli interessi del nostro paese, ma a quelli della stessa classe operaia, noi dobbiamo considerare questi errori con molta indulgenza. L'unico modo per andare incontro in maniera concreta ai lavoratori che seguono i comunisti è di fare della vera, seria giustizia sociale. Signori del Governo, tutte le volte che vedo sorgere una casa per la povera gente, una casa operaia, ho come l'impressione di un passo avanti compiuto lungo la via della pace; tutte le volte che vedo sorgere una casa di lusso per i ricchi, ho come l'impressione di un arretramento, anche se la connessione tra quanto dico ora e la grande causa della pace possa non apparire molto stretta. (*Commenti*).

Ma nell'atto stesso in cui avvanzerete risolutamente sulla via delle riforme sociali, dovrete difendere la libertà di tutti con grande fermezza. Non abbiate debolezze per difendere la libertà. Non crediate che su questo terreno la bontà si identifichi con l'indulgenza; su questo terreno la bontà si identifica con la

durezza. Quando si tratta di difendere la libertà dei cittadini, le libertà collettive, bisogna essere duri e, se occorre, implacabili. Quando avrete fatto questo, penso che avrete fatto tutto il vostro dovere. Lottate con coraggio per la giustizia sociale, difendete senza debolezze le libertà di tutti. Seguendo questa politica voi farete tutto ciò che dovete e potete fare per la difesa e la salvaguardia della pace. Il resto non dipende più da voi. (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per quindici minuti.

(*La seduta, sospesa alle 19,10, è ripresa alle 19,25*).

Presentazione di un disegno di legge.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Norme per l'attuazione dei programmi straordinari di emigrazione (I. C. L. E.) ».

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimarrà stabilito che l'urgenza è accordata.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione dei bilanci dei Ministeri dell'Africa italiana e degli affari esteri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Togliatti. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Anche io, signor Presidente — ed ella lo sa — al pari del collega Nenni avevo deciso di non intervenire in questo dibattito. Consideravo potesse essere sufficiente, questa volta, il riferimento a cose già dette, discusse, ripetute, a dichiarazioni e posizioni da noi parecchie volte qui dentro e fuori di qui esposte e difese. Debbo riconoscere che la mia decisione, onorevoli colleghi — e lo dico a titolo di autocritica — era sbagliata. Non mi induce però a fare questa autocritica il discorso che testè ho

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

ascoltato dell'onorevole Saragat, che ha voluto portarsi molto in alto, dove si incontra la libertà come categoria universale dello spirito, riscuotendo così l'ammirazione del mio compaesano Tonengo. (*Commenti*).

Non è questo il motivo per cui riconosco che era sbagliata la decisione di non intervenire, ma piuttosto il fatto che anche prima del 25 giugno, cioè anche prima che ricevessimo notizia che al 38° parallelo, in Corea, si erano iniziate operazioni militari, anche prima di allora, a chi avesse seguito con attenzione lo svolgimento degli avvenimenti internazionali, per lo meno negli ultimi sei mesi, doveva essere evidente che qualche cosa di quel genere maturava o si stava preparando. Doveva essere evidente cioè che la politica dei circoli dirigenti americani, che sono al centro di questa sanguinosa avventura, stava per entrare in una fase nuova, la quale ci preparava il passaggio dalla minaccia e dalla provocazione all'uso della forza e all'aggressione, e la quale può forse prepararci anche cose più gravi.

Occorre riferirsi alla situazione di sei mesi or sono, all'inizio dell'anno, quando effettivamente appare una oscillazione abbastanza profonda negli orientamenti della politica dei dirigenti americani.

Gli anni 1948-49 registrano una grave sconfitta politica degli Stati Uniti d'America, certo la più grave che essi abbiano conosciuto dopo il 1945; forse, per quel che riguarda le relazioni internazionali, la più grave di tutta la loro storia. Questa sconfitta è rappresentata dalla vittoria della rivoluzione popolare in Cina, dalla cacciata dalla Cina continentale degli agenti dell'imperialismo americano, dalla creazione e dal trionfo della repubblica popolare cinese. 450 milioni di uomini uscivano dalla sfera di dominio dell'imperialismo. Si compiva, ai danni dell'imperialismo, la più profonda trasformazione della struttura del mondo dalla rivoluzione d'ottobre in poi.

Questa sconfitta non poteva non far sentire almeno a una parte dei dirigenti la politica americana che la linea che essi avevano seguito negli anni precedenti e in occidente e in oriente correva il rischio di portarli in un abisso: o a dover constatare un fallimento dopo l'altro, o a impegnarsi in una serie di avventure senza uscita. È in quel periodo che si accende particolarmente vivo tra i dirigenti la politica estera americana il dibattito circa l'opportunità o meno di mantenere con la forza determinate posizioni sul fronte asiatico: a Formosa, in Corea, in altre parti di quella zona del mondo. In

un determinato momento si ebbe l'impressione che prevalesse il parere più saggio, cioè che i dirigenti la politica americana comprendessero che troppo grave era il rischio, che non soltanto essi correvano, ma che facevano correre a tutto il mondo, se avessero voluto impegnare le loro forze e il loro prestigio per il mantenimento di queste posizioni nello scacchiere dell'estremo oriente. In questo senso si ebbero notevoli dichiarazioni del signor Acheson.

Verso il mese di marzo sembra invece essersi prodotta una svolta nella direzione opposta. Nel gennaio la richiesta di nuovi fondi per sussidiare il governo della Corea del sud è respinta. Nel marzo è accettata.

Questa svolta è accompagnata, in tutti i settori della politica imperialistica americana, la quale abbraccia, e purtroppo, il mondo intero, da una accentuazione, fino al limite estremo di tollerabilità, delle campagne di eccitamento e provocazione alla guerra. Potrei citare infiniti esempi: non voglio tediarvi. Ricordate un fatto solo, la campagna durata sei mesi attorno alla manifestazione organizzata dalla gioventù popolare tedesca a Berlino per il giorno di Pentecoste. L'annuncio di questa manifestazione, del tutto normale e più che pacifica, viene presentato in tutto il mondo come annuncio di una marcia aggressiva dei comunisti e dei russi su Berlino per cacciarne gli occidentali e dare inizio allo scontro tra le forze orientali e le forze occidentali. Questa campagna vergognosa di menzogna e di provocazione ha avuto i più grandi sviluppi: tutta la nostra stampa non di sinistra ne è stata invasa, e così le nostre trasmissioni radio, come quelle di tutto il mondo. Ogni giorno l'ascoltatore della radio sentiva parlare del conflitto armato che ivi stava per cominciare, e tremava di paura. E si trattava invece, puramente e semplicemente, — come tutti hanno veduto — di una manifestazione di giovani lavoratori per quegli ideali che essi ritengono in questo momento di dover difendere.

Ma a questa si accompagnò ogni specie di altre provocazioni. È in questo periodo, nei mesi che vanno dal febbraio al giugno, che possiamo raccogliere le dichiarazioni via via più sfacciate dei dirigenti della politica americana, che minacciano al mondo qualche cosa di nuovo e di grave. Essi pongono (l'onorevole Saragat non ha inventato nulla) il problema dei rapporti con l'Unione Sovietica; ma lo pongono in termini che, presi alla lettera, vogliono dire semplicemente che l'Unione Sovietica deve cessare di esistere, perchè la sua

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

esistenza è una offesa per il modo di vivere americano, per il capitalismo americano, per gli Stati Uniti d'America. Tali sono le dichiarazioni ripetute del ministro Acheson, di Truman e di tutti gli altri dirigenti della guerra fredda, sino a che arriviamo, alla vigilia delle riunioni internazionali di Parigi e di Londra, alle parole pronunciate dal vicepresidente degli Stati Uniti d'America, Barkley, il quale dice chiaramente questo: « Noi prima che finisca la guerra fredda dovremo occupare altri paesi ». Forse l'onorevole Sforza, che conosce l'America meglio di me, mi dirà che un vicepresidente degli Stati Uniti è sempre un sempliciotto che può dire qualsiasi cosa vuole senza averne eccessiva responsabilità. Queste parole ad ogni modo sono state dette. Forse il sempliciotto questa volta ha soltanto commesso l'errore di dire chiaro quello che gli altri, per il momento, volevano ancora nascondere.

Le riunioni di Parigi e di Londra vengono dunque dopo che gli Stati Uniti hanno corretto la loro precedente posizione relativa agli aiuti alla Corea, hanno nuovamente deciso di spendere per aiuti alla Corea meridionale 100 milioni di dollari, dietro le insistenti richieste del capo di quel governo, e si stanno abbandonando a frenetiche minacce e provocazioni antisovietiche. Per quel che riguarda l'occidente queste riunioni sembra, per ora, abbiano avuto carattere di organizzazione di un fronte militare che dovrebbe entrare in funzione in un prossimo avvenire. Non intendo affrontare l'argomento di ciò che significhi per ciascuno dei paesi aderenti al patto atlantico questa organizzazione: il tema è già stato trattato da altri. Ma, oltre a ciò, nelle riunioni di Parigi e di Londra sono stati concretati la decisione e il piano dell'intervento imperialistico in estremo oriente; è stato concesso l'aiuto degli Stati Uniti alla Francia per condurre a fondo la guerra di aggressione e distruzione contro il popolo del Vietnam, si è precisata la minaccia di quella occupazione di Formosa che era stata scartata nei mesi precedenti, si è dato l'annuncio che occorrerà creare in questa parte del mondo delle situazioni o « zone » di forza allo scopo di poter condurre avanti con successo la guerra fredda.

Dopo queste riunioni, è ben comprensibile il senso della dichiarazione del presidente Truman del 20 giugno 1950, quando dice che « la guerra fredda sta diventando sempre più calda ».

Nessuno di noi, quando il presidente Truman pronunciò queste parole, sapeva o poteva prevedere che il 25 giugno ci sarebbe

stato l'attacco alle frontiere coreane con le conseguenze che ne sono seguite. Qualcuno, però, sapeva già che la guerra fredda stava per diventare guerra calda.

Questo succedersi di atti e dichiarazioni esplicite parla in modo così chiaro, che dopo di averli ricordati si potrebbe considerare esaurito il dibattito e chiare oramai le responsabilità dell'aggressione al popolo della Corea. Ma non posso trascurare la nuova accentuazione, che non ha precedenti internazionali, degli attacchi contro l'Unione Sovietica, la quale viene oramai indicata come « forza malvagia che deve essere domata » (Acheson), come paese che « minaccia le basi stesse della nostra civiltà e la stessa sicurezza dell'uomo libero » (Truman).

Vedete come i concetti di politica estera e le espressioni pogromistiche antisocialiste si mescolino qui in modo ripugnante! Più ripugnante ancora è la mistura quando vi si unisce l'untuosità clericale o protestante, quando si dichiara che « nel mondo non vi sarà pace finché i popoli dell'Unione Sovietica e quelli degli Stati satelliti di Mosca saranno guidati da uomini che preferiscono una dottrina reazionaria ai principi della carità ».

Ripugna alla mente dell'uomo intelligente e all'animo dell'uomo libero questa abietta mistura, che svela l'intenzione provocatoria, il proposito deliberato di spingere i popoli gli uni contro gli altri, aizzando l'animo ingenuo dell'onorevole Saragat contro i dirigenti dell'Unione Sovietica che hanno abbandonato i « principi della carità ». Siano distrutti, in onore della carità, questi dirigenti e i popoli che li seguono. Ma che è questo se non l'appello diretto all'intervento nella vita interna di altri Stati, di altre nazioni? Che è questo se non l'appello alla guerra, lanciato in modo aperto, sfacciato, vergognoso?

È in questa atmosfera, dopo questa preparazione, che il 18 giugno il signor Foster Dulles, propagandista numero uno della guerra atomica, provocatore di guerra numero uno degli Stati Uniti, il signor Johnson ministro della guerra degli Stati Uniti e il capo di stato maggiore delle forze armate americane, signor Bradlye, si trovano alla frontiera della Corea. Vedremo poi, quando il signor Foster Dulles è ricevuto nel cosiddetto parlamento coreano del sud, quali parole ancora una volta rivelatrici gli sono rivolte. Fatto sta che questi personaggi si trovano alla frontiera coreana pochi giorni prima che ivi si incominci a sparare. Non ho letto che si trovassero alla frontiera coreana il maresciallo Bulganin, o il maresciallo Vassilievski, o

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

Vorosilov. Lascio immaginare a voi quale campagna si sarebbe scatenata nel mondo se un fatto simile fosse stato comunicato. Gli imperialisti americani non hanno saputo trattenersi dal farsi vedere, il giorno prima, sul luogo del loro delitto.

Si aggiunga, a tutte queste mosse di evidente preparazione dell'attacco, ancora una: l'adozione di misure di forza contro il partito comunista giapponese, misure che non credo trovino nessuna giustificazione in un sistema di democrazia, ma l'hanno nel quadro della preparazione di una aggressione armata.

È in questo quadro che si producono i fatti del 25 giugno sulla frontiera che provvisoriamente separa l'una dall'altra le due parti della Corea; ed è immediatamente dopo di essi che il nostro Governo prende posizione, in modo minaccioso, contro quella parte dell'opposizione pubblica o della stampa che non accetta la versione dell'« aggressione sovietica » che in quel momento viene lanciata dalle agenzie americane e ripetuta dalle trasmissioni radio italiane, quelle trasmissioni radio che, per il modo veramente bizzarro nel quale stanno alternando le menzogne con i servizi religiosi, meriterebbero se dedicasse loro una nuova preghiera la quale dicesse: « Dacci oggi, non il nostro pane, ma la nostra menzogna, la nostra bugia quotidiana... » (*Proteste al centro e a destra*).

Ritengo sia stato un serio errore quello del Consiglio dei ministri di aver preso quella posizione di riprovazione dell'opinione liberamente espressa, circa le responsabilità del conflitto coreano, da una parte considerevole della stampa e dell'opinione pubblica del paese. Capisco infatti la posizione dell'onorevole Giannini, il quale, quando gli parlo dei più che 1100 sconfinamenti, mi chiede dove ho preso queste frescacce. (Scusi, signor Presidente!). Eh, le ho prese nei documenti dell'Organizzazione delle nazioni unite. Comunque, capisco la posizione dell'uomo qualunque, che ricorda di esser stato preso in giro da cinque anni di propaganda fascista di guerra e oggi che sente si ricomincia non ne vorrebbe più saper niente. Vorrebbe solo che lo lasciasero in pace!

Ma la posizione che avete preso voi, in Consiglio dei ministri, significa in primo luogo che avete la coda di paglia, e lo sapete, e cercate d'impressionare facendo la voce grossa. Significa in secondo luogo che state cercando, in avvenimenti che si stanno svolgendo in altri emisferi, pretesti per realizzare un piano, che non so se abbiate preparato voi o vi sia

stato da altre parti suggerito, di nuova esasperazione della situazione interna del paese.

Lungi da me l'intenzione di rispondere a questa vostra posizione e ai vostri evidenti e dichiarati propositi con delle smargiassate: non è nel mio, anzi, non è nel nostro stile, soprattutto perché sappiamo due cose, che ci ha insegnato quel genio che si chiamava Lenin. La prima è che quando un gruppo dirigente prepara una guerra o favorisce coloro che la preparano, si sforza in ogni modo di creare intorno ai fatti l'atmosfera del mistero, per poter meglio ingannare i popoli e trascinarli sulla via della loro rovina. (*Commenti al centro e a destra*). La seconda è che quando dei gruppi dirigenti si pongono sulla strada che li deve inevitabilmente trascinare verso l'abisso della guerra, essi, poiché sono al potere, hanno sempre un vantaggio nei confronti di tutte le altre correnti dell'opinione, anche se queste correnti sono molto forti, e anche se hanno ragione, come abbiamo ragione noi, oggi, contro di voi.

Ricordate quello che avvenne a un uomo che si chiamava Giovanni Giolitti, quando nel 1915 venne cacciato come un cane e per alcuni anni esiliato nell'oscurità e tra le calunnie, per aver sostenuto, contro il Governo di allora, una posizione che appare oggi, nel giudizio storico senza passione, la più vantaggiosa per la borghesia italiana, se non per il popolo.

Conosciamo queste cose. Sappiamo quindi che il primo dovere per noi è quello di chiarire fino alla fine, con pazienza, i fatti; di spiegare, di far comprendere a tutti, anche all'uomo semplice come lei, onorevole Giannini, come sono andate e come vanno le cose, senza trascurare nessun particolare significativo, anche a costo di seccar la gente e sentirci dire che questi particolari non contano, che è meglio lasciarli da parte e venire al fondo del problema. Sì, verremo anche, a suo tempo, al fondo del problema.

Dall'altro canto, nostro compito è di infondere al popolo decisione e volontà illuminata di difendere la propria pace, perché questo vuol dire difendere la esistenza di tutti noi e quel poco di felicità di cui ancora possiamo godere nel nostro paese.

Bisogna dunque, prima di tutto, spiegare: ed io mi sobbarcherò a questo compito riferendo soltanto dei fatti e sforzandomi inoltre di far sì che la fonte della mia informazione non possa mai essere sospettata di essere quella favorevole alla mia posizione, ma la contraria.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

E incominciamo dalla prima notizia che abbiamo avuto del conflitto, contenuta in un comunicato di una commissione delle Nazioni Unite che parla di un attacco dal sud contro il nord e solo in un secondo tempo parla di un attacco dal nord contro il sud. È un fatto. Non è stato smentito. Non lo smentirete nemmeno questa volta.

Ma, voi dite, se è così, perché i nordisti non si sono fermati di fronte all'intervento della organizzazione internazionale volta a salvare la pace? La verità è che non si sono fermati perché un intervento delle Nazioni Unite non ci fu. Trascuro le questioni di forma che non mi interessano troppo: esse interesseranno il presidente della Commissione degli esteri che potrà dibatterle; la verità è che un intervento delle Nazioni Unite in estremo oriente non è pensabile e non esiste se alla decisione relativa non prendono parte gli Stati di quella zona appartenenti al Consiglio di sicurezza. Intendo parlare dell'Unione Sovietica e della Cina. Orbene, questi due Stati, grazie ai precedenti intrighi e soprusi americani, nel Consiglio di sicurezza non c'erano. Il popolo coreano non poteva e non doveva in nessun modo tener conto di decisioni prese nell'assenza di questi due Stati. Presentare le decisioni di intervento armato degli Stati Uniti in Corea, attuato inoltre persino prima che avesse deciso il sedicente « Consiglio di sicurezza » mutilato, come un intervento delle Nazioni Unite, vuol dire raccontare una storiella a cui possono credere coloro per cui le agenzie americane sono non so se il quinto o il sesto angelo, ma non delle persone di buon senso.

Il solo argomento che voi potete portare e che ha un certo valore di convincimento, è quello che riguarda l'avanzata dell'esercito coreano del nord, le sue vittorie, il fatto che esso non si ferma e continua ancora oggi ad andare avanti. Potrei citarvi, come precedenti, ciò che avvenne ai fascisti in Grecia, o agli arabi aggressori di Israele, ma sarebbe forse una risposta, per quanto convincente, esteriore. Per spiegare bene il fatto occorre invece approfondire la ricerca. Ci occorre parlare un poco, signor Presidente, in questa aula e in quest'ora pomeridiana così infuocata, di quel paese che noi chiamiamo Corea, ma che gli abitanti di quella parte del mondo chiamano Cio Sion, che significa, se i miei ricordi e le mie informazioni sono esatti, « paese del fresco mattutino ».

Occorre sapere che cosa è avvenuto in quel paese negli ultimi anni, e tanto più credo necessario esporlo non solo per effetto del mio

temperamento che mi spinge, anche di fronte all'avversario più fanatico, a cercare sempre se il richiamo ai fatti non serva per lo meno a moderare il suo fanatismo, ma perché, da quello che ho letto sui vostri giornali e udito scorrendo con voi, sono convinto che avete bisogno di questa informazione, che io stesso ho dovuto cercare, e con una certa fatica, e che a voi certo manca. Ho letto, per esempio, un articolo dell'onorevole Fanfani, che è più innanzi di lei, onorevole Saragat, per la posizione politica e sociale su cui si colloca, e nel quale vengono posti due problemi, quello della sicurezza sociale e quello della libertà. Può darsi, dice Fanfani, che i popoli del nord della Corea avessero raggiunto un più alto grado di sicurezza sociale, ma la libertà? Ebbene: il problema fondamentale è invece proprio quello della libertà, della democrazia. L'onorevole Presidente del Consiglio dice che nel nord c'è lo Stato-partito, nel sud lo Stato democratico. Vorrei pregarla, signor Presidente del Consiglio, di chiedere al ministro Sforza di darle un'esatta informazione sulle cose di Corea, prima di lanciare uno *slogan* come questo, che potrà servire forse alla sua propaganda, ma falsa la realtà delle cose completamente.

Veniamo quindi a questo « paese del fresco mattutino ». Grande paese, fertile paese, popoloso paese: 28 milioni di abitanti, il 23 per cento degli abitanti dell'impero del Mikado nel momento della maggiore estensione di questo impero. Colonia giapponese, però, onorevole Cifaldi, e non già, paese sul quale — come ella ha detto — si appuntassero « le mire espansionistiche della Russia degli zar ». Le dico questo a puro scopo di rettifica. Gli zar facevano senza dubbio, in quel periodo di tempo e in quella parte del mondo, una politica di espansione coloniale, ma sta di fatto che la Corea fu colonia giapponese per accordo fra il Giappone e gli Stati Uniti attorno al 1905. Gli Stati Uniti ebbero il consenso del Giappone alla loro occupazione delle Filippine e dettero il loro consenso alla colonizzazione giapponese della Corea.

Colonia fino al 1945, la Corea diventa libera con la dichiarazione di Mosca del dicembre dello stesso anno, ma, in pari tempo, viene divisa provvisoriamente in due. È vero, onorevole Cifaldi, ci sono stati due « liberatori ». Questi due liberatori, avevano però due concezioni troppo profondamente divergenti circa il modo in cui bisogna trattare i popoli in questo periodo della storia, anche se erano fino a ieri popoli coloniali; e particolarmente avevano concezioni diver-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

genti circa il modo come bisogna trattare i popoli della Corea. E la cosa risulta da incontrovertibili documenti.

Ho qui, dinanzi a me, il testo del proclama lanciato dal generale sovietico al popolo coreano nell'agosto 1945, quando avviene la separazione delle due parti e si stabilisce a Nord il potere militare sovietico e a Sud il potere militare americano, e il testo del corrispondente proclama di Mac Arthur.

Dice il proclama sovietico: « Cittadini di Corea! Il vostro paese è diventato libero, ma questa non è che la prima pagina della storia della Corea. Come un giardino non diventa fiorente che col lavoro e le cure dell'uomo, così la felicità non verrà che dalla lotta eroica e dal lavoro infaticabile del popolo coreano. Cittadini della Corea! Ricordatevi che la felicità è nelle vostre mani. Avete ricevuto la libertà, ora tutto dipende da voi stessi. L'esercito sovietico ha creato tutte le condizioni perché il popolo coreano possa iniziare un libero lavoro creativo. Voi dovete diventare gli artefici della vostra felicità ».

SPIAZZI. E ha mandato i carri armati!

TOGLIATTI. Non si spaventi troppo dei carri armati, onorevole Spiazzi! Ad ogni modo, se apre un qualsiasi trattato di geografia economica, ella apprenderà che nella città di Oyong Yang, capitale della Corea del nord, esiste la più grande fabbrica di artiglieria che vi sia in quella parte del mondo. Ve l'hanno costruita i giapponesi. (*Commenti*). Non si spaventi però di questo, onorevole Spiazzi, per carità, non perda la sua calma!

Ed ecco dall'altra parte il proclama di Mac Arthur: « Sul territorio della Corea che si trova al di sotto del 38° parallelo tutto il potere amministrativo dipende da me. La popolazione deve obbedire senza riserve agli ordini pubblicati con la mia firma. Le persone che agiranno contro le truppe di occupazione, che turberanno l'ordine e la tranquillità saranno spietatamente sommesse a castigo severo. La lingua inglese è dichiarata lingua ufficiale ». (*Commenti all'estrema sinistra*).

DI VITTORIO. Questa è la libertà!

TOGLIATTI. Ecco i due liberatori, onorevole Cifaldi! Direi che in questo caso ce n'era veramente uno di troppo.

Da questi due punti di partenza, si sviluppano due politiche, le quali si urtano e non possono che urtarsi. Lungi da me l'intenzione di farvi la storia di questo urto, delle trattative diplomatiche, degli scambi di lettere che ebbero luogo, delle conferenze e così via. Risulta, ad ogni modo, riassu-

mendo: un progetto americano di negare per dieci anni la possibilità di esistenza di un governo coreano, stabilendo cinque anni di governo militare e cinque anni di tutela amministrativa; dall'altro lato il progetto sovietico di passare immediatamente agli accordi coi partiti esistenti nelle due parti della Corea, per la creazione di un governo democratico popolare. Questo in una prima fase, che si chiude con l'accettazione della proposta sovietica.

La seconda fase è aperta dalla proposta del signor Lovett (credo che fosse allora uno dei sottosegretari agli esteri dell'America) di convocare due assemblee, una del nord e una del sud, attraverso consultazioni popolari. Naturalmente l'Unione Sovietica rifiuta, perché vuole si convochi una sola assemblea e si crei un solo governo per tutta la Corea. In pari tempo l'Unione Sovietica propone il ritiro delle truppe dall'inizio del 1948. Le questioni vengono lungamente dibattute sino a che il ritiro delle truppe sovietiche ha luogo alla fine del 1948 e quello delle truppe americane sei mesi dopo, se non sbaglia.

Quale situazione si crea nel frattempo dalle due parti e quale è la situazione attuale? Vi è un governo nel nord; questo governo, però (e qui dovrò rettificare, onorevole Cifaldi, molte delle cose inesatte da lei riferite) non è stato eletto soltanto nel nord. Passato il primo periodo in cui l'amministrazione, nei distretti settentrionali, era affidata ai comitati popolari, il governo del nord venne eletto su tutta la superficie del territorio coreano. Le elezioni di questo governo hanno avuto luogo il 25 agosto 1948. Nei distretti meridionali si cercò di impedire che le elezioni avessero luogo. Non ostante ciò, partecipò ad esse, nel nord il 99 per cento, nel sud il 77,52 per cento del corpo elettorale. (*Interruzioni al centro e a destra*).

SEMERARO GABRIELE. In tutti i paesi totalitari si raggiunge quell'alta percentuale!

TOGLIATTI. Ella non ha capito. Ho parlato dell'affluenza alle urne, non del risultato elettorale. In conseguenza di queste elezioni, l'assemblea popolare democratica, di cui è emanazione il governo coreano del nord, è costituita da 360 rappresentanti dei distretti meridionali e 167 dei distretti settentrionali. Questa è la realtà, questi sono i fatti. Nel governo del nord, poi, vi è un egual numero di coreani del nord e di coreani del sud e questo governo, onorevole De Gasperi, non è affatto il governo di un solo partito, ma è un governo di coalizione. Mi rincresce, anzi, doversi dare la delusione di comunicarvi che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

nella Corea del nord non esiste un partito che si chiami partito comunista. (*Commenti al centro e a destra — Si ride*). Spero non vorrete negare almeno in questo campo la mia competenza. (*Commenti al centro e a destra*).

Il partito comunista coreano ha cessato di chiamarsi tale e di esistere come tale nel 1925, quando si è fuso con alcuni altri partiti per formare un partito del lavoro. Governo di coalizione, dunque di cui fanno parte tre partiti principali: questo partito del lavoro, un partito democratico ed un partito detto dei « Giovani amici », che è il più vecchio partito che esista nella Corea (*Commenti*), il partito che condusse la lotta contro l'imperialismo giapponese fin dal 1905.

Ma vediamo ora che cosa ha fatto questo governo del nord che possa permetterci di chiamarlo democratico... (*Interruzioni al centro e a destra*). Davvero non comprendo perché non vi sia interesse a discutere codeste questioni con calma, ascoltando gli uni e gli altri, serenamente, i reciproci argomenti e la reciproca documentazione. Deve ancora parlare l'onorevole Presidente del Consiglio. Perché volete arroventare l'atmosfera in questo modo: perch'egli abbia a subirne le conseguenze? (*Commenti*). E poi credete che la cosa sia di così poca importanza e che le nostre posizioni possano perdere di valore se cercate di travolgerle attraverso le vostre interruzioni non sempre acute? Non credo!

Che cosa ha fatto dunque il governo coreano del nord? State tranquilli: per prima cosa ha fatto una riforma agraria; cioè ha dato ai contadini senza terra e con poca terra un milione di ettari di terreno, i quali appartenevano alla grande proprietà giapponese, ai feudali e ai fascisti che avevano appoggiato i giapponesi. Questo ha avuto come conseguenza un aumento del raccolto del grano, che da 100 che era nel 1944 è passato nel 1948 a 129,6, e nel 1949 a 129,8, e la ricostruzione in due anni del 18 per cento delle case contadine. Poi è stata nazionalizzata l'industria; sono state nazionalizzate le ferrovie, le telecomunicazioni, le banche. È stata introdotta la giornata di 8 ore per gli operai, di 7 ore per i lavori pesanti, di 5 ore per gli inferiori ai 15 anni. È stata stabilita l'uguaglianza di diritto fra gli uomini e le donne, e nell'assemblea siedono circa 70 donne.

Cose molto gravi, come vedete! Qui da noi, a ogni dibattito di questioni economiche, a ogni voltar di pagina di giornale, siamo condannati ancora una volta a incontrare il liberale rinsecchito che ci dice che, dove si nazionalizza e cioè si distrugge il padrone, la

produzione se ne va a sfascio, perché non c'è più la molla famosa dell'interesse individuale che hanno inventato i loro teorici e senza cui l'economia dovrebbe precipitare.

Ebbene, anche in questo paese, dopo che l'industria è stata nazionalizzata e pianificata, la produzione industriale, che nel 1946 era a 100, nel 1947 è salita a 189, nel 1948 a 263, nel 1949 a 371.

Ogni settimana potete leggere notizie di nuove fabbriche che vengono aperte in questa parte della Corea. La meccanica, l'industria cioè che si è rivelata in tutto il mondo la più difficile a mantenersi in vita in questo dopoguerra, perché aveva avuto dappertutto un grande sviluppo in gran parte fondato sull'economia di guerra, nel 1944 era a 100, oggi è a 147. L'industria leggera è aumentata del 52 per cento.

Alcuni altri dati — e ho finito per ciò che riguarda il nord — di carattere sociale, che riguardano l'istruzione. Le scuole elementari sono salite da 100 a 180 fra il 1944 e il 1949; le scuole secondarie sono aumentate di venti volte e di ventitré volte il numero dei loro allievi; sono state fondate, là dove non esisteva nessun istituto di istruzione superiore, 15 università, di cui una nella capitale.

Questo è un quadro, onorevole Saragat, che non credo sia di degradazione sociale; anzi, è di liberazione e di progresso.

Una voce al centro. Di allegria!

TOGLIATTI. Non di allegria, collega poco intelligente, perché ciò costa fatica al popolo, costa lavoro, sforzo, sacrificio. E quando il popolo ha creato tutto questo, ha diritto di difenderlo con tutti i mezzi contro la barbarie dell'imperialismo.

Orbene, di chi è la colpa se questo progresso è avvenuto nella zona che era occupata e controllata da quel generale sovietico che lanciò il proclama che poco fa vi ho letto?

Di chi la colpa, se dall'altra parte, sotto la ferula coloniale di Mac Arthur, è avvenuto tutto il contrario, ciò che, del resto, l'onorevole Sforza ha avuto l'onestà di riconoscere nella Commissione degli esteri del Senato?

Il sud della Corea è il regno dello sfacelo, della corruzione, della degradazione economica, del terrore politico. La produzione di acciaio del sud, che era di 75 mila tonnellate nel 1944, è oggi ridotta a zero. Le fabbriche si sono chiuse l'una dopo l'altra, grazie ai benefici dell'economia liberale, o di un piano Sinigaglia, o di un piano Marshall, che obbliga l'economia meridionale coreana a vivere come appendice dell'economia giapponese che gli americani stanno restaurando nel loro inte-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

resse e per fare del Giappone una base del loro imperialismo. Fatto sta che nel sud non è stato tolto un pollice di terra ai grandi proprietari fondiari giapponesi; sussiste la vecchia proprietà fondiaria coloniale e colonialista, e gli agenti più abominevoli e più odiati dell'imperialismo giapponese — l'onorevole Sforza anche questo onestamente ha riconosciuto alla Commissione degli esteri del Senato — coloro che erano a capo della polizia e della amministrazione giapponese sono diventati il sostegno dell'amministrazione militare e civile americana e sudista.

Ma in questa parte meridionale condotta dagli americani alla rovina economica, si può almeno parlare, onorevole Fanfani, di libertà? Vediamo. Le elezioni in questa parte della Corea hanno avuto luogo il 10 maggio 1948. Per il modo come si svolgono, senza che vi fosse libertà per tutti i partiti, non sono riconosciute valide né dall'Unione Sovietica, né dalla parte settentrionale. Ma il gruppo che era stato messo dagli americani a capo dell'amministrazione, e cioè il gruppo di Sigman Ri, il più reazionario dei partiti coreani, non riuscì ad avere una situazione di dominio nell'assemblea eletta, dove rimase in minoranza. Da quel momento si inizia un processo lento, profondo, continuo di disgregazione del campo americano, perché i partiti che avevano accettato di entrare nell'assemblea, ad uno ad uno, dichiarano che non accettano il regime di Sigman Ri, fino a che si giunge al giugno 1949, quando 71 gruppi politici proclamano apertamente che a questo regime preferiscono la unificazione del paese, e chiedono l'inizio di trattative con la Corea del nord per condurre a termine questa unificazione.

Come la situazione viene dominata dagli americani e dal loro Sigman Ri? Col terrore! Non voglio tediare con la lettura di ritagli di giornali americani, i quali danno un quadro terrificante della situazione coreana del sud: decine di migliaia di arresti, centinaia e migliaia di barbare uccisioni di militanti sindacali e politici. L'onorevole Di Vittorio, che è presidente della Federazione sindacale mondiale, credo possieda in merito un'ampia documentazione, e spero ve ne renderà edotti, se potrà ancora intervenire in questo dibattito.

Io voglio ricordare solo alcuni fatti, di quelli che veramente gridano vendetta avanti alla coscienza degli uomini. Uno di essi è l'assassinio del deputato Kim Koo, capo del partito indipendentista coreano, un partito di destra ma che era per l'unità della Corea e contro il regime di Mac Arthur e di Sigman Ri.

Come è stato assassinato? Come Matteotti. Onorevole Matteo Matteotti, onorevole Treves, voi che avete parlato su questo tema, perché non avete tenuto conto di un fatto come questo, che al vostro cuore, se non alla vostra intelligenza, doveva pur dire qualcosa?

Ma il fatto più atroce è avvenuto in una delle province meridionali, e vi ripeto che tutte le mie informazioni in proposito vengono da fonte americana o delle Nazioni Unite, nessuna da fonte sovietica. Il fatto è accaduto nella provincia di Mock-Po, dove i partiti indipendenti, non soggetti a Sigman Ri, erano i più forti. Allora si procedette all'assassinio di un certo numero di dirigenti politici. Senza processo: presi nelle case e assassinati. Quindi venne organizzata quella che si volle chiamare la « distribuzione della carne umana ». Che cosa fu questa distribuzione della carne umana? Poiché in questa regione vi erano dei liberali, onorevole Cifaldi, dicono gli americani, di stampo europeo, che però non erano d'accordo che la Corea del sud venisse governata in quel modo e che si volevano far tacere, i cadaveri degli assassinati vennero tagliati a pezzi e un pezzo di carne umana venne collocato sulla porta di casa di ciascuno dei rappresentanti dei partiti liberali e indipendenti della zona, affinché fossero avvertiti che anche per loro quella sarebbe stata la fine, se avessero continuato ad avversare il governo.

Ecco il regime democratico, per cui De Gasperi si commuove! Ecco la libertà per cui si dichiara l'onorevole Fanfani! No, queste sono infamie! Noi non possiamo sentire che ribrezzo e abominio di fronte a fatti simili. Ma, quando questo episodio fu discusso nell'assemblea coreana del sud, ecco la dichiarazione che venne fatta dal capo di quel governo: « Perché parlare di questo caso della distribuzione della carne umana senza chiedere prima che razza di gente erano gli uccisi? Ma voi non sapete che razza di gente erano gli uccisi? Erano i comunisti più pericolosi »!

Questo è dunque il regime col quale noi italiani dovremmo sentirci solidali, per una dichiarazione di solidarietà fatta da un governo di irresponsabili, che sanno queste cose o, se non le sanno, hanno però il dovere di saperle? Onorevole Sforza, queste cose ella non le ignora, ed io lo so. Tuttavia, voi volete trascinare il nostro popolo a una solidarietà con simili orrori!

Si comprende come un governo siffatto non potesse reggere. Ed ecco, arriviamo alle ultime elezioni che ebbero luogo nei distretti meridionali nel giugno 1950, circa un mese fa. In queste elezioni il governo di Sigman Ri

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

fu decisamente sconfitto. Fu eletta una infima minoranza dei suoi partigiani. Il partito governativo perdette 38 dei mandati che aveva, riducendosi ad avere 31 mandati su 200 rappresentanti circa. La maggioranza passò ai gruppi indipendenti antigovernativi, che da 128 aumentarono i loro seggi a 171. E potete immaginarvi in quale regime di terrore scatenato le elezioni ebbero luogo, con decine di migliaia di cittadini in prigione, con la polizia giapponese scatenata a uccidere, a incendiare i villaggi.

Battuto nelle elezioni, che fece il governo? Fece occupare dalla polizia la sede dell'assemblea e sopprimere tutti i giornali che non gli erano favorevoli.

I comunisti, come ben s'intende, non erano autorizzati, secondo i principi della « democrazia » americana, a partecipare alle elezioni. Ciò non ostante fu eletto un certo numero di comunisti. Furono arrestati e contro di essi fu iniziato processo. E poiché siamo ai processi, e sempre per chiarire il carattere liberale di questo governo che gode le simpatie del nostro, ecco le imputazioni che furono fatte, secondo l'atto di accusa, a un gruppo di deputati di opposizione arrestati poco prima delle elezioni: 1°) aver firmato una petizione alle Nazioni Unite domandando il richiamo delle truppe russe e americane, compresi gli istruttori militari; 2°) avere tentato di rovesciare il Gabinetto (onorevole Viola, questo riguarda lei!) accusando i membri di esso di malversazioni (*Commenti all'estrema sinistra*); 3°) aver combattuto davanti all'assemblea il progetto di bilancio; 4°) essersi opposti (udite! udite!) alla invasione della repubblica popolare della Corea del nord da parte delle forze proamericane della Corea del sud; e aver reclamato la revisione della Costituzione. Condanna: da uno a dieci anni, per violazione della sicurezza dello Stato.

Credo che voi cominciate a comprendere, sulla base di questi fatti, quale sia la vera situazione in Corea — una situazione che auguro all'umanità debba essere cancellata per sempre — e chi sia stato, di fatto, l'aggressore.

Ma come va che questo governo meridionale — questo è stato l'argomento dell'onorevole Cifaldi — così debole, decomposto, privo di base popolare, ha potuto organizzare un'aggressione; e come va che i governanti e il popolo del nord, attaccati, possono passare al contrattacco e possono vincere? Una volta i liberali o non ponevano queste domande, o, se le ponevano, sapevano quale risposta dare. Sapevano riconoscere i tiranni.

Sapevano che cosa vale la libertà, sapevano che cosa vale la volontà di un popolo di essere libero!

Ma alcune informazioni occorre aggiungere, circa la questione della guerra, per coloro che ancora non credessero che i distributori di carne umana del sud sono anche stati, consapevolmente, gli aggressori. L'incitamento alla guerra contro la Corea del nord, all'invasione della Corea del nord, lo si trova anno per anno, mese per mese e sino all'ultimo giorno, nelle dichiarazioni ufficiali dei capi del governo della Corea meridionale. Mi limito quindi alle citazioni di fatto.

Dichiarazione di Giang Tai Tsang, ministro degli esteri della Corea meridionale, in una conferenza stampa del 18 dicembre 1948: « Il signor Giang Tai Tsang ha tenuto stamani una conferenza stampa, nel corso della quale ha minacciato di rovesciare il regime comunista della Corea del nord con la forza delle baionette, per recuperare i territori irredenti e punire i traditori che vi si trovano. Sottolineando che le Nazioni Unite hanno riconosciuto il governo della Corea del sud come il solo governo legale della Corea, il ministro ha dichiarato: « la Corea del nord ci appartiene, non appena possibile manderemo le nostre truppe alla sua conquista, se una soluzione pacifica si renda impossibile; non tratteremo mai col regime della Corea del nord, in quanto governo e autorità legale; i dirigenti della Corea del nord saranno giudicati come cospiratori contro la sicurezza dello Stato. Il ministro ha aggiunto che la espressione « unificazione del nord col sud » sarà ormai sostituita nel vocabolario ufficiale dai termini « riconquista dei territori irredenti ».

Andiamo avanti. Dichiarazione del 1° novembre 1949 del ministro della guerra Sin Se Mo della Corea meridionale: « Il mio esercito è pronto ad attaccare la Corea settentrionale ». E il giornalista americano aggiunge: « Aspetta soltanto gli ordini di Washington! ».

Maggio 1950, vigilia delle elezioni. Dichiarazione di Sigman Ri, fatta da bordo della nave da guerra americana *San Paolo*: « Siamo abbastanza forti per raggiungere Pyong Yang, la capitale del nord, e impadronircene in pochi giorni ». Dichiarazione questa suffragata da altra del generale americano Roberts, già citata in quest'aula, che dice: « L'unica cosa di cui ora ha bisogno l'esercito coreano del sud è di un attacco su vasta scala ».

Ecco una precisazione di fonte del tutto imparziale, la *Neue Zürcher Zeitung*, del 20

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

giugno: « Non mancano nella Corea del sud coloro che vedono in un attacco militare contro il nord una soluzione dei problemi che pesano gravemente sul paese ».

Sei giorni dopo, il signor Sullivan sul *New York Times*: « Tutti i propositi di guerra emanano dai *leaders* sud-coreani ».

Ma a che accumulare le attestazioni di giornalisti? Sigman Ri dichiara il 1° marzo 1950 alla sua assemblea: « Il grido dei nostri fratelli bisognosi di aiuto non può essere ignorato. A questo grido noi risponderemo ». E aggiunge, rivolto agli americani: « Abbiamo bisogno, e continueremo a cercare di avere, gli aeroplani, le navi, i *tanks*, l'artiglieria pesante, che la nostra situazione esige ».

Ma, più grave di tutto, decisiva, schiacciante, la dichiarazione fatta da Sigman Ri pochi giorni prima dell'aggressione, il 19 giugno, al momento della visita di Foster Dulles, e precisamente quando questi venne ricevuto nella assemblea coreana meridionale: « Se non possiamo proteggere la democrazia (e abbiamo visto di che democrazia si tratti!) con la guerra fredda — dice il bandito coreano, alla presenza e col consenso del bandito americano — noi vinceremo con la guerra calda! ». E adesso andate a cercare, se ancora ne avete bisogno, chi è stato l'aggressore!

Che cosa opposero, a queste provocazioni forsennate, i dirigenti del governo popolare? Opposero, l'8 giugno di quest'anno, una dichiarazione, anzi un appello per l'unificazione pacifica del sud e del nord, rivolto a tutti i partiti politici democratici, a tutte le organizzazioni sociali, al popolo intero, e contenenti cinque punti principali: 1°) proposta che le due assemblee si incontrino, si uniscano e che dalla loro fusione esca una assemblea unica popolare, sovrana per tutto il paese; 2°) che questa assemblea faccia una nuova Costituzione; 3°) che in seguito abbiano luogo nuove elezioni; 4°) che siano garantite in tutto il paese e a tutti la libertà di parola, di stampa di riunione, di manifestazione; che siano revocati i decreti di scioglimento di qualsiasi partito e liberati i prigionieri politici; 5°) che l'esercito e la polizia delle due parti del paese siano unificati.

È avvenuto allora un episodio che direi grottesco, se non fosse tragico. Vi era in Corea una commissione dell'O.N.U., a cui venne pure rivolto questo appello, tra l'altro perché si proponeva che essa abbandonasse il paese. Attraverso comunicazioni radio la commissione si disse disposta a riceverlo dalle mani di una delegazione della Corea del nord: vennero quindi inviati tre messi, tre deputati

della Corea del nord, che si presentarono alla frontiera dove doveva accoglierli la commissione delle Nazioni Unite. Quando si presentarono venne aperto il fuoco delle mitragliatrici, vennero catturati e mandati immediatamente a una corte marziale. La fine che hanno fatto non la sappiamo, perché la cosa è avvenuta pochi giorni prima dell'apertura delle ostilità.

Onorevoli colleghi, dopo questa documentazione volete che io ancora discuta chi è l'aggressito e chi è l'aggressore? Messo v'ho innanzi.... Andate avanti da soli, abbiate coraggio.

È evidente che siamo di fronte ad una avventura reazionaria, la più abominevole in cui potesse venir gettato un popolo che vuole essere libero. Questa avventura, però, è stata organizzata dagli imperialisti americani; e non solo perché sta loro a cuore la Corea, che vorrebbero ridurre a loro colonia, ma perché pensavano giunto il momento di cominciare a passare dalla guerra fredda alla guerra calda. Questa è la realtà, e di qui deriva il giudizio che si deve dare della vostra posizione e della enormità di essa, posizione inammissibile, contro la quale si ribella la nostra coscienza di uomini e di cittadini.

SPIAZZI. Ma l'avrebbero armata, almeno, la Corea del sud! Ma che stiamo dicendo! Se volevano condurre una tattica così, l'avrebbero armata prima! (*Rumori all'estrema sinistra*). Voi quando c'è la guerra andate in convento... (*Proteste all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. E lei non è scappato dalla Russia? (*Proteste del deputato Spiazzi*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la richiamo all'ordine, perché non è corretto risollevarne una questione già decisa da una Commissione della Camera.

PAJETTA GIAN CARLO. Volevo dire non che è scappato da solo, ma che è scappato con l'esercito, con tutti gli altri.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, ciò le fa ancor meno onore della sua inopportuna e ingiusta interruzione.

Proseguo, onorevole Togliatti.

TOGLIATTI. Le vostre decisioni di solidarietà con l'aggressione americana sono contrarie al sentimento e alla tradizione storica nazionale degli italiani. Il nostro animo di uomini liberi, di uomini che hanno dato tutta la loro esistenza per restaurare in questo paese la libertà, oggi è e deve essere con il popolo della Corea che lotta per respingere l'aggressione americana, con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

quistare la sua unità e la sua indipendenza. Noi siamo solidali con questo popolo. Noi auguriamo che esso vinca. La sua vittoria sarà una tappa importante nel progresso dei popoli. Non può un italiano, il quale abbia senso di libertà, di democrazia e di umanità augurarsi altra cosa se non che le infami marionette del Governo sudista, che per servire un imperialismo straniero hanno diviso e insanguinato il loro paese, siano spazzate via. E, se vi sono soldati e marinai americani condannati a pagare con la loro vita l'insipienza e la scelleratezza dei loro governanti, noi auguriamo al popolo americano che questo serva ad aprirgli gli occhi, che questo spinga il popolo degli Stati Uniti, le madri e le spose di quei soldati a dire e fare ciò che è necessario per fermare le mani a quei forsennati governanti degli Stati Uniti che vanno spargendo scintille di guerra in tutto il mondo con la pazzesca speranza che da un crollo della pace è da una guerra mondiale di sterminio possa uscire la sanzione del loro dominio sul mondo intero.

Ma le vostre decisioni sono contrarie anche agli interessi degli italiani. Comprendo che il fanatismo anticomunista vi accechi, vi impedisca di sentire e giudicare in termini di libertà (*Rumori al centro e a destra*), ma il nostro interesse materiale è contrario alla aggressione americana e a ogni solidarietà con essa. L'invio di armi e di soldati per sostenere le abominevoli marionette sudiste è stato accompagnato, e voi non lo potete ignorare, dalla dichiarazione di intervento americano a Formosa, e quindi contro la Cina, di intervento di forze anche esse americane nell'Indocina, dall'annuncio di una lotta più accentuata contro il popolo delle Filippine e contro tutti i popoli dell'estremo oriente.

Le decisioni americane hanno, dunque, posto il problema con tutta chiarezza. Non si può restare nell'equivoco. Si tratta di una dichiarazione di guerra al movimento di liberazione dei popoli di quella parte del mondo. Ma non sapete che questo movimento è uno dei più grandi, forse il più grande fatto nuovo di questo secondo dopoguerra? Il primo dopoguerra ha dato al progresso umano la grande, storica vittoria della rivoluzione socialista in Russia. Coloro che non s'accorsero della decisiva importanza di questa vittoria — lo riconobbe altre volte lo stesso nostro ministro degli esteri — che vollero disconoscerla e cercarono di spingere indietro la ruota della storia furono travolti, e malamente travolti. I più gravi errori di

politica internazionale vennero commessi da coloro che pensavano si potesse sopprimere la vittoria dell'ottobre. Ma oggi sta di fronte a noi un fatto di portata analoga: la vittoria del popolo cinese che, spezzando le sue catene secolari e trionfando, ha rianimato la lotta di liberazione di tutti i popoli dell'Asia, dalla Corea fino alle Filippine, all'Indocina, alla Malesia, all'Indonesia, all'India, e più in là.

Questo è un fatto di tale portata che l'uomo politico ragionevole dovrebbe saperne tener conto.

Voi non avete il diritto di mettere il popolo italiano dalla parte di coloro che in un ultimo disperato e vano sforzo cercano di fare ostacolo alla emancipazione di questi popoli dalla servitù coloniale. Non avete il diritto di farlo, per motivi ideali e per ragioni di interesse immediato. Il nostro industriale ha bisogno di vendere il suo fiocco di seta sui mercati della Cina. Abbiamo bisogno di vendere in quella parte del mondo i nostri cuscinetti a sfera, i nostri motori, i nostri telai, le nostre barche da pesca, le nostre navi. Abbiamo bisogno di commerciare ampiamente con quei popoli e con quei paesi. Per questo non possiamo e non dobbiamo presentarci come coloro i quali, dopo essersi già una volta scottate le mani nel pazzo tentativo di spingersi sulla via dell'imperialismo, oggi si mettono ancora una volta per questa strada. Dobbiamo presentarci come coloro che sono al di fuori di quell'obbrobrio che è l'intervento armato dell'imperialismo contro i popoli che gli si ribellano e vogliono essere liberi. Voi ci legate proprio in questo momento alla più reazionaria delle manifestazioni di un imperialismo, quello americano, che se fino a ieri aveva avuto l'accortezza di non far proprie certe forme di colonialismo, oggi ha perduto la testa, e mobilita contro di sé centinaia e centinaia di migliaia di uomini dell'Asia, cosicché oggi non vi è un uomo di origine asiatica che, pensando alle gesta di Mac Arthur in Corea, non senta disprezzo e odio per l'invasore dalla pelle bianca.

Ho sentito alcuni di voi protestare, ieri, perché questo risveglio dei popoli orientali minaccerebbe la nostra civiltà. Ma è vero il contrario! Si tratta, sì, di popoli nuovi che avanzano, conquistano la coscienza di sé e della loro funzione nel mondo: questi popoli si muovono però sulla grande linea di sviluppo del pensiero e dell'azione della civiltà moderna occidentale, che va dalla rivendicazione di libertà e indipendenza nazionale alla richiesta di emancipazione so-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

ziale dei lavoratori. Di riforma agraria, di nazionalizzazione dell'industria, di pianificazione economica ci parlano i coreani. Ma questo è il nostro stesso pensiero; questa è la punta più avanzata che abbia raggiunto lo sviluppo del pensiero sociale dell'occidente e noi dobbiamo, se mai, essere lieti che laggiù vi siano popoli capaci di attuare le trasformazioni oggi mature nel mondo intero, e che il nostro pensiero più avanzato ha studiato e previsto.

In questa lotta grandiosa voi vorreste legare il nostro paese all'edificio cadente dei più odiosi privilegi, delle più abominevoli ingiustizie? Voi commettete un errore grave, di cui auguro che il popolo italiano non debba subire le conseguenze.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Noi vogliamo le trasformazioni senza la guerra. (*Commenti all'estrema sinistra*).

TOGLIATTI. Onorevole Sforza, avevo creduto che ella avesse fatto attenzione alle cose che ho detto: mi rincresce di essermi ingannato. (*Interruzioni al centro e a destra*).

Ma, oltre a questa grave lesione del nostro sentimento e del nostro interesse nazionale, la decisione di solidarietà con l'imperialismo americano che voi avete preso può essere grave di conseguenze ancora più serie. La realtà è che il mondo che voi chiamate occidentale, cioè questo residuo di paesi dell'Europa occidentale governati da gruppi capitalistici immersi oggi nel più profondo smarrimento, non si è mai trovato come in questi giorni in una crisi così profonda: crisi di confusione, di perdita di fiducia, di mancanza di prospettive.

Non vi è alcuna concordia in questo mondo, non vi è alcuna sicurezza del domani. Se non vi è ancora una lotta di tutti contro tutti, vi è certamente una generale diffidenza di tutti verso tutti e verso tutto, e una diffusa paura. Vedete il Belgio, lacerato da una lotta che contrappone la metà all'altra metà del paese in modo irreconciliabile; vedete la Francia, che non riesce a darsi un governo da un mese; vedete l'Inghilterra, profondamente perplessa di fronte all'iniziativa brutale dell'America in estremo oriente, che la rispinge su quella via di un colonialismo sfacciato da cui essa aveva faticosamente, lentamente, tra mille esitazioni tentato di distaccarsi col riconoscimento della Cina popolare. Vedete la Germania occidentale, dove noi abbiamo, sì, una rinascita economica, ma in pari tempo la rinascita di elementi politici aggressivi, gli stessi che sostennero ieri lo

hitlerismo e che oggi sono in agguato ancora una volta, pronti al nuovo attacco.

E l'Italia, questo povero nostro paese! Procuratevi il rapporto presentato dal signor Mac Carren, senatore americano dello Stato del Nevada, alla commissione che doveva approvare i fondi Marshall per quest'anno e leggete in quel rapporto il giudizio che egli dà dell'Italia, come di paese in degradazione economica e sull'orlo di una catastrofe. La colpa, naturalmente, egli la dà ai comunisti ed è per emanciparsi dai comunisti che egli indica come 300 mila dollari siano stati versati per organizzare la scissione dei sindacati confederali. Ma, alla fine, il senatore, che non deve essere uno sciocco e vuole spender bene i suoi soldi, si chiede se questo sistema agisca in modo soddisfacente. Nelle condizioni attuali pensa di sì; ma dopo la partenza della D. C. E., cioè degli americani, la situazione, dice, sarà disperata!

« Gli uomini che fanno penetrare il modo di vita occidentale — cioè americano, egli narra — devono superare difficoltà più gravi dei comunisti poiché essi devono dire la verità. Essi promettono soltanto dei piccoli cambiamenti: non possono promettere agli operai la proprietà delle fabbriche, né la terra agli operai agricoli; non possono promettere la proprietà della casa e l'aumento del salario; l'unica cosa che possono fare è di parlare dell'operaio americano, della sua casa, della radio, della cucina moderna, dell'automobile che l'operaio americano ha guadagnato in un paese capitalistico. Queste parole suonano in maniera abbastanza convincente per un operaio che ammira tutto quello che è americano; ma quando questo racconto è finito, egli si guarda attorno e vede la miseria secolare, ricorda il suo misero salario, si trova nel povero ambiente della sua casa e non vede nessuna speranza in cambiamenti che possano prodursi durante la sua vita. Spiegare l'organizzazione americana dei sindacati e della vita è come insegnare loro a guidare una costosa automobile quando essi non possono nemmeno permettersi di comperare una bicicletta. Nella misura in cui ci avviciniamo al 1952 e alla fine della organizzazione che fornisce i dollari, sorge il problema di una nuova crisi in Italia. Quella sarà l'ora della resa dei conti. Quando le officine cominceranno a licenziare in massa, quando la massa dei disoccupati aumenterà ancora di più, quando la produzione si ridurrà e comincerà l'inflazione, allora la protesta degli operai acquisterà una forza spaventosa. Nessuno sa quello che avverrà, ma molta gente attende di na-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

scondersi quando le cose arriveranno a questo punto (come conosce i nostri capitalisti questo senatore!). Le considerazioni che si possono fare sull'Italia sono molto semplici e fosche: la crisi è permanente e anche la minaccia del rivolgimento comunista permane. Ciò non significa che tutti i 26 milioni di elettori possano volgersi al comunismo, ma ad ogni rafforzamento della miseria il numero di tali uomini può raggiungere il 40 per cento, costituire 10 milioni e 400 mila elettori (chissà perchè 400 mila?). Un tal numero di voti a favore dei comunisti (questa è la umanitaria conclusione!) può mettere in azione il patto atlantico, e questo ci ricorda il ronzio dei bombardieri in volo ».

Questo è il giudizio che danno del nostro paese e di noi gli americani, questo è il destino che essi ci vorrebbero preparare!

SARAGAT. Ma esiste il giudizio di un senatore russo sul popolo italiano? Ci legga qualche cosa!

TOGLIATTI. In Russia non ci sono senatori. Ad ogni modo, circa le condizioni di vita dei nostri operai, credo che la stampa russa dica su per giù le stesse cose che dice questo senatore americano. La stampa russa, poi, è anche d'accordo nel dire che gli americani cercano di dominare l'Italia con la minaccia dei loro bombardieri.

Ma poichè, nella esposizione di questo senatore americano, è al centro la questione del comunismo cui anch'ella ha dedicato il suo intervento, mi permetta di farle la osservazione fondamentale. Se noi in Italia fossimo diecimila, se avessimo in Parlamento due o dieci rappresentanti, comprenderei che si potesse trattare di noi a quel modo. Ma proprio perchè oggi, quando si parla di comunismo e di comunisti, si ha davanti a sé una forza politica e sociale che è ormai imponente e quasi decisiva in Italia, in Francia e in tutto il resto del mondo, come si fa a tessere tutta una argomentazione, come ella ha fatto, sul puro e semplice presupposto che questa forza non esista più? Questo non è un ragionare da uomini politici, ma, se mai, da bambini, o da gente che sogni l'impossibile. Il movimento comunista, qui da noi come nel mondo intiero, sorge dalla esperienza e dalla coscienza delle masse lavoratrici. Tenetene conto; ma non avete scoperto proprio nulla dicendo che il mondo sarebbe diverso se i comunisti non ci fossero!

Ma chiudiamo la parentesi. Il fatto più grave, che la crisi coreana ci costringe a porre al centro dell'attenzione di tutti, è che la politica americana moltiplica i pericoli di

guerra, non soltanto nella parte orientale del nostro emisfero, ma anche qui! L'onorevole Saragat ha detto o scritto che in Corea quel che ci sarebbe dovuto essere per evitare la guerra, era l'esistenza di un patto atlantico anche per quella parte dell'universo. Non so se, dopo aver ascoltato la documentazione che ho presentato, continuerà a essere di questa opinione; vorrei però cercar di sostituire alla sua posizione, che mi sembra essere estranea e contraria alla realtà, qualcosa di concreto, di serio, di vero.

SARAGAT. Ci sarebbe stata l'aggressione della Corea del nord...

TOGLIATTI. Io sono abituato, da materialista, a ragionare di queste questioni, prima di tutto, sulla base dei dati geografici. Ora, l'estremo oriente è un paese in cui ci sono quei determinati continenti, popoli e Stati, e non di più, e non altri. Dal fondo del Pacifico non sono ancora emersi, nè a lei riuscirà di far emergere, per la comodità della sua politica, Stati e continenti nuovi, abitati da popolazioni aggressive contro le popolazioni della Cina, della Corea, del Giappone, delle Filippine. Gli Stati dell'estremo oriente asiatico sono, prima di tutto, l'Unione Sovietica e la Cina. Gli Stati dell'Asia orientale sono, oltre la Russia e la Cina, l'Indocina, l'Indonesia, la Malesia, le Filippine, l'India; se vuole che arriviamo fin lì. Un patto fra questi Stati per che cosa? La Russia e la Cina hanno ben stretto un patto, ma non certo per togliere la libertà alla Corea o per sostenere il brigante Sigman Ri. Se gli Stati asiatici faranno un patto, questo sarà un patto per garantire a tutti i paesi di quella parte del mondo l'indipendenza e la libertà. Ma qui ci troviamo di fronte a un'altra cosa, ci troviamo di fronte a un intervento che viene dall'esterno, non dall'Asia, ma dall'America. In questo intervento non c'è niente di pacifico, ma vi è unicamente la sostanza di un'aggressione allo scopo di affermare che anche in quella parte del mondo deve prevalere il « modo di vita americano », cioè vi devono essere basi economiche e militari americane, ed è l'imperialismo americano che deve comandare. Questa, e non altra, è la sostanza del patto atlantico e della politica atlantica. Ma questa sarebbe una politica che può garantire la pace? Questa è una politica che può soltanto portare alla guerra!

E in verità, come là in estremo oriente, così qui in occidente, il famoso sistema di sicurezza degli Stati Uniti, che in realtà è un sistema di espansione brutale dell'influenza e del potere dell'imperialismo americano in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

tutto il mondo, non può non accumulare i motivi di guerra, non può non rinfocolare tutte quelle cause di guerra che potevano essere spente attraverso gli accordi fra i popoli, attraverso collaborazioni, trattative, compromessi. Ed ecco perchè i motivi di guerra stanno aumentando in modo che veramente fa paura.

Ella ha detto, onorevole Saragat, che non è vero che la guerra sia inevitabile per dei marxisti. Se crede, se ha tempo, le manderò copia del mio rapporto al 7° congresso della Internazionale comunista, nel quale si sviluppa precisamente la tesi che non è vero che la guerra sia inevitabile, che la guerra può essere evitata, perché se vi sono forze nel mondo imperialista e capitalista che spingono alla guerra vi sono pure forze che possono salvare la pace, purché sappiano organizzarsi, unirsi, resistere. Questo è il compito che noi abbiamo cercato di assolvere alla vigilia della seconda guerra mondiale; questo è il compito che cerchiamo di assolvere ora. Sentiamo però che dopo questi fatti di Corea la situazione è più seria, più grave di quanto non fosse prima. A coloro che ci chiedono se riteniamo che la terza guerra mondiale sia già cominciata, o che sia già cominciato quel processo di incidenti che ci dovrebbe portare alla guerra dichiarata nel mondo intero, noi rispondiamo pacatamente di no. Non lo crediamo, e non lo crediamo principalmente perché sappiamo che vi è nel mondo una grande potenza, la Unione Sovietica, la quale è una potenza pacifica, diretta da uomini di coscienza socialista, da uomini i quali sanno che uno Stato socialista non fa la guerra mai, a meno che non sia attaccato (*Commenti al centro e a destra*)...

Una voce al centro. È la politica del carciofo...

TOGLIATTI. ... i quali non perdono la calma di fronte alle provocazioni e alle aggressioni da qualunque parte esse vengano, ma agiscono con piena coscienza delle loro responsabilità. Questa è oggi la più grande garanzia di pace. Questo è il baluardo della pace. Se non fosse così, non potremmo rispondere di no a coloro che ci chiedono se la guerra mondiale sia già incominciata.

SARAGAT. Anche per la Polonia nel 1939!

TOGLIATTI. Ma sì, anche per la Polonia del 1939. Guai se i sovietici non avessero occupato quel pezzo di Polonia in sfacelo nel 1939, onorevole Saragat. (*Commenti al centro e a destra*). Guai! Quel pezzo di Polonia sarebbe stato non dei polacchi ma di Hitler, e

l'attacco hitleriano contro la Russia nel 1941 sarebbe partito da 200 chilometri più avanti. (*Commenti al centro e a destra*). In quel caso forse ella, onorevole Spiazzi, e i suoi commilitoni purtroppo non avrebbero dovuto lasciare in quel modo il loro scudo su quei campi di battaglia; ma l'umanità ne ha ricavato un vantaggio positivo, cosa che del resto è riconosciuta oggi da tutti coloro che si occupano di politica e di storia a scopo di studio e non a scopo di propaganda menzognera.

La politica di espansione dell'imperialismo americano crea, invece, ovunque i motivi di guerra, moltiplica le provocazioni ad ogni passo. Testé abbiamo persino sentito la protesta americana perché tra i tedeschi della Germania orientale e i polacchi si è concluso un accordo di riconoscimento della frontiera tedesca là dove è ora. Ora, la frontiera della Germania alla linea attuale venne stabilita d'accordo dai rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Russia e di tutte le grandi potenze. Si può giudicare come si vuole questo spostamento della frontiera del germanesimo di 200 chilometri circa a ovest di quella che era prima della seconda guerra mondiale. Hitler ha fatto quello che ha fatto, e purtroppo alle volte i popoli pagano per i loro governanti. Chi ha subito l'attacco hitleriano da quella parte, cioè i polacchi e i russi, non potevano non chiedere una garanzia come questa. La cosa più grave è però di mantenere aperta questa questione anche quando si vede una parte del popolo tedesco disposto a chiuderla, e sapendo che mantenerla aperta vuol dire puntare su una guerra. Ma non abbiamo sentito, da parte dei rappresentanti dell'imperialismo americano, mantenere aperta persino la questione dei sudeti, protestando per l'accordo tra la repubblica cecoslovacca e la repubblica democratica tedesca orientale, che chiude anche questa questione per sempre? Siamo dunque già tornati a Monaco; siamo tornati all'offerta dei sudeti offerta ai tedeschi per cercare di scatenarli in una nuova guerra contro l'oriente.

E potrei moltiplicare gli esempi, i quali dimostrano tutti come l'imperialismo americano crei in ogni zona un pericolo di guerra, e ovunque soffi sul fuoco. Dobbiamo saperlo e dobbiamo far fronte a questo pericolo, che di giorno in giorno si fa più grave.

Mi hanno detto che alla commissione degli esteri del Senato vi è stato un momento drammatico quando il senatore Merzagora, rivolgendosi al nostro compagno Scoccimarro, con tono appassionato e patetico, ma non inamichevole, lo ha richiesto di dire che cosa

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

ci proponiamo di fare e che cosa faremo noi domani.

A questa domanda abbiamo già risposto molte volte e rispondiamo ogni giorno, spiegando ciò che facciamo, quale è il nostro obiettivo, per che cosa combattiamo.

Ma vorrei ritorcere la domanda, ponendo così la vera questione del giorno d'oggi. I gruppi dirigenti borghesi di questi paesi dell'Europa occidentale vedono o non vedono che è giunto il momento di cambiare strada? Vedono o non vedono che matura dappertutto, dalla Francia all'Inghilterra, dal Belgio all'Italia, una situazione in cui è necessario, per la salvezza stessa dell'umanità, che sorgano dal seno dei vecchi ceti che oggi posseggono i beni della terra e dirigono la produzione, gruppi nuovi, capaci di fare una politica diversa, e questo anche prima che classi diverse siano riuscite a prendere il potere per via rivoluzionaria?

L'onorevole Saragat ci dice che vi è una «contaminazione», perché dappertutto dove avanza il movimento operaio ivi avanza la Unione Sovietica, e dove avanza l'Unione Sovietica ivi avanza il movimento operaio. Facciano gli Stati Uniti una politica democratica e la contaminazione sparirà immediatamente. Non mantengano al potere contro la volontà dei popoli cricche dirigenti come quella della Corea del sud, e la contaminazione non ci sarà più. Ma noi, la classe operaia d'Italia, la classe operaia di Francia, dovremmo rinunciare alle nostre rivendicazioni, al nostro partito, a questo partito comunista che la classe operaia e il popolo hanno creato con il loro sforzo e sacrificio; dovremmo rinunciare al nostro lavoro per le trasformazioni sociali oggi ovunque mature, perché ci si dice che ciò cui noi aspiriamo non coincide con gli interessi dell'imperialismo americano?

Se mi si dice che si dovette firmare, da parte dell'Italia, il patto atlantico perché la Russia minacciava di aggredirci, ho il diritto di chiederle le prove. Non ho mai sentito che la Russia abbia minacciato di aggredire l'Italia. Si portino i fatti. Non si sghignazzi su cose così gravi. Uno Stato socialista non aggredisce mai nessuno, non invade nessun paese; soltanto si difende e fa la guerra se è attaccato. Ma se a capo del governo degli Stati Uniti vi è un gruppo di forsennati, i quali considerano che ogni passo in avanti che viene fatto dalle classi lavoratrici sotto la bandiera comunista o socialista o di un partito di liberazione dell'estremo oriente è un'offesa ai loro interessi e pone un problema di sicurezza per il loro paese, allora è evidente che

alla guerra si finirà per venire, e allora pagheranno coloro che non si sono ribellati a tempo a questa politica forsennata.

Per questo vi dico che sono le classi dirigenti stesse dell'occidente europeo, che, mentre hanno ancora tempo, devono tornare indietro e fare ciò che è necessario per trarre i loro paesi dal piano inclinato ove stanno precipitando.

Occorre che si formino e vengano avanti gruppi dirigenti nuovi, che si propongano prima di tutto di salvare le nazioni occidentali dalla corsa verso la guerra; vedo che in Francia, per esempio, sugli organi di stampa di maggiore autorità tra la borghesia incomincia a trapelare la coscienza di questa necessità. Occorre che si formino e vengano avanti gruppi dirigenti nuovi, i quali riconoscano che è pazzia voler porre il problema del mondo socialista e del mondo capitalista in termini di sicurezza e quindi in termini di guerra e non invece in termini di coesistenza pacifica, di emulazione nel progresso sociale, di non intervento di un paese negli affari interni dell'altro, di possibilità da parte dei paesi di darsi gli ordinamenti che credono e di cambiarli, anche di cambiarli, quando è necessario e la storia lo impone in modo inesorabile, per via di rivoluzione. Questo occorre, e io non dispero che la coscienza della necessità di questa trasformazione si accentui nell'Europa occidentale. Il che non vuol dire che mi auguri si costituisca una terza forza in contrasto con gli Stati Uniti o con l'Inghilterra o con la Russia. No! Lascio queste cose ai dilettoni di terminologia e strateghi di provincia. Auguro il sopravvento di gruppi e uomini ragionevoli, i quali non giuochino l'esistenza dei loro popoli, delle loro nazioni, e la loro stessa esistenza di classi dirigenti e di persone fisiche, sulla carta dell'espansionismo americano, della guerra fredda o della guerra calda.

In questo quadro giudico anche le misure che voi avete annunciato e di cui ha parlato il Presidente del Consiglio, con una certa cautela, lo riconosco, nel suo discorso della Valsesia, e che dovrebbero essere misure — diceva ieri un giornale della maggioranza governativa — di controllo sopra i partiti della opposizione « con mezzi moderni ». Non so che cosa siano questi « mezzi moderni ». Ignoro quali apparecchi particolari e perfezionatissimi il partito repubblicano fornirà al ministro Scelba per attuare questo controllo. Mi interessa soltanto sapere in quale rapporto staranno questi « mezzi moderni » con la Costituzione repubblicana, che è il terreno su cui

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

ci muoviamo, che difendiamo in tutti i momenti e dal quale siete tenuti a non uscire, altrimenti sarete voi fuori della legge.

La realtà è che voi non potete fare a meno di sfruttare ogni occasione, anche la più tragica, per tentare di approfondire la ferita oggi esistente nelle carni del popolo italiano, per allargare la scissione nel corpo della nazione.

Per questo siete voi la quinta colonna (*Commenti al centro e a destra*), se quinta colonna vuol dire forza che insidia la unità della nazione, nel momento in cui più essa è necessaria.

So che il paese oggi ha bisogno di essere unito, perché così può sperare con maggior fiducia di salvar la sua pace. Ho ascoltato con attenzione, onorevole Giannini, il suo discorso di ieri, ed esso non mi ha soltanto divertito; mi ha pure commosso. Ho sentito, quando ella parlava, che siamo molto lontani: i giudizi che ella dà dell'Unione Sovietica non li posso condividere, come ella non può condividere i giudizi che io do dell'America, e viceversa. Ella appartiene a un gruppo sociale diverso da quello cui appartengo io; profondamente diverse sono state le nostre esperienze, la nostra vita. Nonostante tutto questo, ho sentito in lei, sotto a tutto il resto, la cura per qualche cosa che è quello che effettivamente oggi sta a cuore anche a me. Vi è una questione di fondo sulla quale, come sento io, anche lei sente. Per questo mi è parso di intuire che, in una situazione di emergenza, potremmo trovarci d'accordo, lasciando da parte le cose che ci dividono, per salvare la pace e l'esistenza del nostro paese, per allontanare ogni avventura, per deprecare nuove e profonde scissioni nel corpo nazionale.

Da quella parte, dalla parte del Governo e dei suoi dirigenti e organi di stampa, ho invece sentito parole di fanatismo e di irresponsabilità, nelle quali vibra l'odio contro il nemico politico che si vorrebbe schiacciare, vibrano sentimenti che dovrebbero scomparire quando sono in giuoco tali interessi e problemi, quali stanno oggi davanti al popolo italiano.

Noi vogliamo al di sopra di tutto che la pace d'Italia sia salvata. Voi potete ritenere che i mezzi propagandistici che adoperiamo per porre questo problema al popolo e chiamarlo a difendere la sua pace, siano inadatti allo scopo che vogliamo raggiungere. Questo è il vostro giudizio, il nostro è differente. In noi però, in fondo a tutta la nostra azione, vi è questa passione per la salvezza della

pace. Non potete negarlo. Cercate almeno di capirlo.

Noi sappiamo che l'Italia, tutto quello che ha perduto, lo ha perduto perché è stata trascinata dal fascismo in una guerra contraria all'interesse della nazione.

Ciò non deve più avvenire, nè per i motivi che ha accennato l'onorevole Giannini, nè per altri motivi.

Per questo io mi auguro, a nome dei lavoratori, dei cittadini che seguono il mio partito, e di tutti i buoni cittadini italiani, che sorgano dal seno degli altri partiti, di tutti i partiti, uomini e gruppi che comprendano questa nostra passione, e la cui passione sia la stessa della nostra, e che possiamo trovare un terreno di accordo, di intesa, per salvare la nostra patria da un'altra catastrofe.

Se riuscissimo a questo, veramente avremmo fatto qualche cosa di utile al nostro paese, alle sue generazioni attuali, alle generazioni che verranno (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola ai presentatori di ordini del giorno non ancora svolti, alla Commissione e al Governo.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere quali provvedimenti ritiene opportuno tradurre in atto per evitare la continuazione della esasperante lentezza con cui vengono condotte a termine, sia da parte dei singoli Ministeri, come dall'E.N.P.A.S., le pratiche relative alla corresponsione dell'indennità di buona uscita ai dipendenti dello Stato posti in quiescenza; e se risulta all'onorevole Presidente del Consiglio che i predetti, nella stragrande maggioranza, sono costretti a richiedere un acconto della somma loro spettante, che viene concesso gravato d'interessi, nel mentre tornerebbe conforme a giustizia che al pagamento della prima mensilità di pensione provvisoria, venisse aggiunto quello della buona uscita, e ciò per non fare risentire in modo scoraggiante a tanti beneme-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

riti lavoratori statali il trapasso finanziario dalla posizione di impiegati a quella di pensionati.

(1550)

« CARONITI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni per le quali fino ad oggi non si è provveduto ad illuminare elettricamente le stazioni ferroviarie di Dittaino, Leonforte ed Acquaviva-Casteltermini, stazioni molto frequentate da viaggiatori e che servono vari centri abitati molto popolati e dove alloggiano numerose famiglie di ferrovieri, che sono tenute prive anche dell'energia elettrica.

« E, infine, se risulta all'onorevole Ministro che la società distributrice l'energia elettrica in Sicilia ha da molto tempo presentato le proposte per allacciare alle proprie reti gli impianti elettrici delle stazioni sudette.

(1551)

« CARONITI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quando i rimanenti 14 profughi, già richiesti quali presunti criminali di guerra dal Governo dell'URSS, la cui estradizione è stata negata dalla Sezione istruttoria presso la Corte di appello di Roma, con sentenza del 5 ottobre e 29 dicembre 1949, saranno finalmente liberati dalla detenzione che subiscono nel campo di internamento di Frascette.

(1552)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se — in considerazione della persistente crisi vitivinicola e della necessità di una regolamentazione urgente della finanza locale per il vino, in quanto l'attuale situazione è causa di frodi, evasioni e illecite concorrenze — non creda di presentare un disegno di legge, da discutersi con urgenza, per la disciplina della imposta di consumo su tutte le bevande, in stralcio al progetto, già presentato al Senato e contenente disposizioni in materia di finanza locale.

(1553)

« LECCISO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per sapere se in vista della prossima riforma della tariffa doganale non intendano intervenire per ridurre al minimo, se non abolire, i dazi di importazione sui concimi azo-

tati, i prezzi alti dei quali sono gli elementi più gravi dell'odierna crisi agricola.

« Tale diminuzione di dazi servirebbe ad attenuare gli ingiustificati monopoli di alcune grandi industrie od organizzazioni che, dimentiche dei lucri passati e per smaltire a caro prezzo le loro scorte, mantengono l'attuale stato di cose a tutto danno degli agricoltori. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(3121)

« TONENGO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere quando il comune di Trivento possa sperare di veder realizzate le seguenti opere, indispensabili alla vita di quell'importante centro del Molise: l'edificio scolastico, le fognature, la strada di circonvallazione. Per dette opere il comune stesso ha avanzato domanda per fruire dei benefici di cui alla legge 3 agosto 1949, n. 549. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(3122)

« SAMMARTINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intende applicare affinché gli articoli 11, 14, primo capoverso, e specialmente l'articolo 15, primo e secondo capoverso, della legge del 29 aprile 1949, n. 264, vengano finalmente rispettati nella provincia di Bolzano.

« Gli interroganti segnalano al Ministro che, a quanto sembra, i disoccupati locali, in maggior numero appartenenti al gruppo etnico italiano, sono gli ultimi a poter trovare impiego nonostante la mole dei lavori pubblici che viene eseguita attualmente nella provincia, come risulta anche dal fatto riferito dal giornale *Alto Adige* in data 6 maggio 1950, che un numero di disoccupati ha invaso il giorno 6 maggio 1950 il municipio di Merano, non vedendo evidentemente altra possibilità per far valere i loro diritti garantiti dalla legge.

« Segnalano inoltre al Ministro — per citare soltanto un esempio — che il collocatore di Curon in Val Venosta anche dopo questo incidente ha distribuito centinaia di nulla osta per lavoratori non residenti in provincia senza qualsiasi autorizzazione dell'Ufficio provinciale del lavoro.

« Segnalano infine che il competente Ispettorato del lavoro di Bolzano sembra disinteressarsi completamente della questione. (Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(3123)

« VOLGGER, GUGGENBERG, EBNER ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se risponde a verità che sono stati mantenuti in servizio alcuni avventizi che all'atto della assunzione dichiararono di possedere dei titoli di studio che risultarono in seguito inesistenti. All'interrogante sembra impossibile che non solo questi avventizi non siano stati denunciati, ma neppure licenziati, né rimossi, almeno in qualche caso, dalle loro funzioni, anche se dai ruoli A, B, C siano passati alla qualifica d'inservienti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3124)

« BIAGIONI ».

. PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai mini-

stri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21,5

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

1. — *Svolgimento delle interpellanze dei deputati Melis e Silipo.*
2. — *Interrogazioni.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI